Large Paper

235-

One of 25 on large paper of a total edition of 225

Not in NUC

1. R. of B.
Rome May 1888

RIME BURLESCHE

DI

G. B. RICCIARDI

RIME BURLESCHE

EDITE ED INEDITE

DI

G. B. RICCIARDI

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

ETTORE TOCI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANCESCO VIGO

1881

Giovan Battista Ricciardi

I

L Salvetti all'Allegri al Cicognini al Malatesti al Panciatichi, ed agli altri burleschi del secolo XVII, viene ora ad aggiungersi Giovan Battista Ricciardi, fino ad oggi troppo dimenticato o trascurato non senza ingiustizia. Non ha pretensioni; non vuol far ombra a nessuno né balzar di seggio nessuno: sederà nel luogo che sarà creduto competergli, contentissimo dei secondi onori.

Nacque egli d'unione illegittima in Pisa li 22 novembre del 1623. Il padre, nobile fiorentino, ebbe nome Francesco; la madre fu certa Maria Luisa di Mario da Spurano. Abbiamo poi dal Fabroni (1) che dopo alcun tempo fu legittimato mediante rescritto del principe. La sua vita, non

sempre ugualmente serena, passò senza circostanze molto notabili fino al 1673; nel quale anno venne chiamato a leggere filosofia morale nella patria università con assai largo stipendio. Più avventurato, forse, anche sotto questo rispetto, del suo predecessore Michele Castelli, spagnuolo di Malaga, che quantunque leggesse « con buon metodo, dottrina e lingua, non di meno ebbe pochi scolari, perchè questa e altre simili, sebbene letture belle ed utili, *erano*, *pare*, a torto poco stimate in Pisa, ed in molti altri studj ancora. » (2)

Del Ricciardi uomo e professore trovo lodate un visibilio di cose l'una più bella dell'altra: l'integrità del costume, la pietà, la sincerità, l'officiosità, l'amabilità, la modestia, la fede e la costanza verso li amici, la copiosa' e varia erudizione, « *quam Pisis praesertim ab optimis praeceptoribus hauserat* (3) » ed infine (merito pur troppo rarissimo ne' suoi coetanei) la libertà del giudizio. Ma io davvero non posso tenermi dal sorridere quando il Fabroni si lascia, non so come, cascar giù dalla penna questa frase encomiastica per lo meno assai strana: « *alieni minime appetens* », e il Negri questa iperbole addirittura spropositata: « uno de' più grandi e prodigiosi ingegni, che fiorissero nello scorso secolo decimo settimo. » (4)

II

Non tutti, per altro, si accordano nel dirne bene. Sentite come lo concia il Menzini in quella sua furiosa invettiva contro i lettori di Pisa (5):

O dottoracci, che un'arpia vi scanni,
Infin che avete avanti il Comentario,
So che tirate il collo al barbagianni:

E noi preti osserviamo il calendario,
E diciam tuttodì messe ed ufizi,
Perchè rubbiate e decime e salario (6).

Io non prego che il diavol ve n' attizi,
Chè 'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder fra le colonne degli Ufizi;

Ed il primo tra lor degli squartati
Vorrei il fiorentin Curculïone (7),
Archimandrita degli sciagurati;

Ed il secondo quel moral Catone (8),
Buffone anch' egli ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro e fuor Zenone.

Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero
Che dia a costor per Arno un dì la volta
E sì gli ciurmi in questo battistero?

E li annotatori del feroce satirico, tanto per rincarare la dose, ci fanno sapere come anche Benedetto Averani usasse chiamare *avetalogo,*

ch'è quanto dire buffone, il nostro Giovan Battista. (9)

Adesso vediamo. Che il Ricciardi fosse, con tutta la sua filosofia, un piacevolone un berteggiatore di prima riga, quand'altra testimonianza non avessimo, basterebbero a provarlo i versi contenuti in questo volume: ben poteva perciò il dotto Averani applicargli quel nome senza troppo offendere la verità nè il faceto collega; tanto più che dai letterati d'allora le voci *buffone* e *buffonesco* adoperavansi non di rado come sinonime di *burlone* e di *burlesco* (10). Ma ebbe il Menzini qualche sufficiente motivo di tacciar d'ipocrita un uomo che scrittori degni di fede ci rappresentano invece nel fatto così aperto odiatore d'ogni ipocrisia quale appunto ci si dimostra ne' suoi versi? Io credo di poter affermare ch'e' non n'ebbe alcuno. Talchè ci è forza concludere che il poco mansueto ecclesiastico, pur di sfogare in qualche modo il suo mal talento, non rifuggisse anco questa volta dal trascendere sino alla menzogna ed alla contumelia plebea. Circa poi alla cagione di cotesto mal talento verso tutti in generale i professori dello Studio pisano, essa è da ricercarsi, com'è noto, nel dispetto che il Menzini ebbe a provare grandissimo, e, se vogliamo, giustissimo, per non essergli venuto fatto d'imbancarsi ancor egli fra quei *dottoracci*; e finalmente la causa più probabile della sua ruggine verso il Nostro in particolare

per me non è altra che questa: la ferma credenza, il dubbio, non so dire se fondato o no, che anche il Ricciardi avesse col dottor Giovannandrea Moniglia e forse con altri avuto parte maggiore o minore in quella sua disdetta. Giù dunque botte da orbi a tutti senza eccezione gl' invidiosi e invidiati lettori del conteso Ateneo; ma i fulmini più terribili, ma i dardi più avvelenáti, ma le zannate più caninamente rabbiose si serbino a Curculione, e a chi non si astenne dal brigare con lui che il povero prete di Rubaconte (11) non potesse rubar le decime a sé medesimo.

III

Se al Ricciardi non mancaron nemici, neppur gli mancarono illustri e calde amicizie; e qui subito c' incontriamo in due nomi di celebrità universale: Antonio Magliabechi e Salvator Rosa. Al primo di essi dovette queste due cose: continui prestiti di libri rari e non da tutte le borse, e l'essersi quello stravagantissimo de' nostri eruditi preso cura diligente « *ne tot nobilissimi ingenii foetus perierint* (12) »: col secondo visse come fratello, e ne ottenne in certe sue strettezze di quelli aiuti che a volte i fratelli negano. Dissi male *ottenne;* ché, per quanto sappiamo, il timido Giovan Battista, o non chiedeva affatto, o solo indirettamente chiedeva col fare all' amico buono e generoso la storia delle sue miserie; questi bensí gli

correva incontro con cuore veramente d'artista e con parole che non si posson leggere senza tenerezza. « Vi supplico dunque, occorrendovi detta somma (*ducati 300, prezzo di due quadri venduti all'ambasciator di Venezia*), a prevalervene con quella libertà e schiettezza d'animo con la quale ve la offerisco; avendovi più d'una volta detto, che non ho cosa in questo mondo, che a parte con voi non l'abbia: e se voi non lo fate, crederò sempre che voi crediate che lo dica per complimento. Ricciardi, chi v'ha consacrato tutto il suo arbitrio e tutto il suo affetto, deve ancora offerirvi ogni sua sostanza. » (V. le *satire odi e lettere di* S. ROSA, illustrate da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1860, *lett. de' 6 luglio 1652*). « Oh quanto mi è giunto nuovo l'avviso degli scialacquamenti del vostro fratello, al quale mi sarìa confessato a ginocchi scoverti! ma quel che importa è che sia successo questo con danno del vostro patrimonio, il quale a me dispiace sino all'anima. Spero però che il vostro non sia per mancarvi. In ogni caso, Ricciardi mio, son quì per voi; e vi giuro che mentre avrò un giulio sarà mezzo vostro: però state allegro e ridete in faccia alla disgrazia. Adesso ne incachiamo i Cresi e i Cecili (*il napoletano, o prima o poi, ci si aveva a sentire*); e tanto basta, essendo in anima e in corpo tutto vostro ». (*Lettera dei 17 agosto 1652.*) « . . . . . . a me dispiacciono sin nell'anima i vostri travagli: nè mai cesserò di replicarvi,

che, se v'ha parte la penuria del danaro, la mia borsa è sempre piena per voi, senza che mi abbiate neanche a ringraziare. » (*Lettera dei 15 Settembre 1668.*)

Da alcune parole d'altra lettera potrebbe anco inferirsi che il Nostro avesse almeno in parte comune col gran paesista il sentimento della natura e delle sue più severe bellezze. « Vi posso giurare che sono assai più belle le tinte di una di quelle montagne (*dell' Umbria*) che quanto ho veduto fra tutto codesto cielo di Toscana. La vostra Verucolà (13) (quale io stimavo di qualche orridezza) per l'avvenire la chiamerò giardino, in comparazione d'una delle trascorse alpi. Oh Dio! e quante volte vi ho desiderato, quante volte chiamato alla vista d'alcuni solitarissimi romitorii veduti per istrada, i quali se mi han fatto gola lo sa la Fortuna..... Vidi a Terni..... la famosa cascata del Velino, fiume di Rieti: cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precicipizio ed innalza là sua schiuma altrettanto. *Assicuratevi che in questo luogo non davò occhiata nè movevò passo che non meditasse voi ».* (*Lettera dei 13 maggio 1662.*) Potrebbe inferirsi, ripeto; ma poiché di quel sentimento non è la più piccola traccia nei versi che di Giovan Battista ci avanzano, si fa ragionevole il sospetto che l'amico prestasse a lui, come accade, i senti-

menti e i gusti suoi propri. Una cosa, però, non è da mettere in dubbio; cioè che molto si dilettasse di stare in campagna; ché spesso lo troviamo insieme col Rosa ed altri parecchi nelle ville di Barbaiano e di Monte Rufoli (14) de' signori Maffei di Volterra, ed una graziosa villetta possedeva egli medesimo nelle vicinanze di Poggibonzi (15).

D' arte, si capisce, avevano insieme lunghi ragionamenti; e di questa sembra davvero che buon conoscitore fosse il Ricciardi. « *Solebat saepius his de rebus* (cosí il Fabroni) *cum Salvatore Rosa quo nullum amiciorem habebat, disserere, et quantum ingenio consequi potuerat, belle adeo de pictura loquebatur, ut ejus judicio plurimum pictor ille tribueret. Ut vero gratissimus erga Ricciardium cognosceretur,* amico unico (*sic illum appellabat*) *suam effigiem aliasque tabulas dono dedit....* (16) » Sennonché, da una lettera che il pittore poeta, cosí tra 'l corrucciato e il burlevole, scriveva da Roma al poeta filosofo li 4 giugno 1864, apparirebbe evidente che non sempre il secondo facesse prova di retto giudizio, per non dire di discretezza. « Ai pittori della mia condizione e genio stravagante è forza, dalla misura in poi, lasciare il resto in libertà; ..... e contentarsi di non volere insegnare ai babbi a far figliuoli: e, come ho detto di sopra, a secondar il genio di chi ha da operare; e credere che ogni poca cosa di pittore classico è per ricevere e pregio e lode da chi vivamente intende; e vi ricordo

che val più un solo verso d'Omero che un intero poema d'un Cherilo.

Non dirò di vantaggio per non dar luogo alla collera nella quale m'avete messo. Ah Dio! e chi mai sentì minchioneria più marchiana di questa? creder d'esperimentare l'amico pittore dalla quantità delle figure! » (*Lettera dei 4 giugno 1664.*)

Anco in altre poche lettere che del Rosa abbiamo di ragion pubblica, il Ricciardi è rammentato frequentemente, e con visibile affetto (17). « Mandateci un poco d'olio di camomilla lombricato, quale serve per il ginocchio del Ricciardi. » (*Lettera a Giulio Maffei del 7 Giugno 1650.*) « Ricordatevi di concludere il negozio del vino, acciò non s'abbia di nuovo a restar senza. Quello di Libiano a me non pare cattivo, ed al Ricciardi il medesimo. » (*Ivi.*) « Ciullo mio, scrivete qualche volta al nostro Ricciardi, per mantenere viva la memoria del nostro trionvirato. » (*Lettera al med.° del 1° aprile 1651.*) « Mantenete viva l'amicitia col nostro signor Ricciardi, a ciò conosca che in voi s'annidano spiriti di corrispondenza e d'amore diversi da quelli degli altri vostri fratelli. » (*Lettera al med.° del giorno di Pentecoste 1651.*) Come si vede, il buon Salvatore, non contento di voler bene al suo caro Giovan Battista, s'adoperava che glie ne volessero anche li altri, e massimamente coloro che più ebbero dalla fortuna la terribile potenza di giovare e di nuocere.

IV

Degli spassi che in compagnía d'altri amici i nostri due begliumori amavano prendersi ogni volta ch' erano insieme, credo inutile parlare distesamente, perché quasi tutti i biografi del Napoletano (non escluso il Carducci) ce ne fanno descrizione più o meno viva e minuta. Qui basti rammentare che principal testimone di quelli spassi fu la sempre gaia e spensierata Firenze, e più specialmente una casa tolta a pigione dal Rosa vicino alla croce al Trebbio. Ivi si radunavano, oltre al Ricciardi, l' erudito Andrea Cavalcanti, Lorenzo Lippi autore e Paolo Minucci annotatore del Malmantile, i poeti Salvetti Apolloni e Rovai, Carlo Dati, il celebre Torricelli e cinque o sei altri. « A poco a poco, scrive il Carducci (18), la bella conversazione prese forma di accademia; a cui fu messo nome dei *Percossi*. E si diè mano a recitare le commedie *a braccia* nel Casino di San Marco abitato allora dal Cardinale Gian Carlo (*dei Medici*) e sotto la protezione di lui. Il Dati il Ricciardi il Salvetti sostenevano le parti gravi; .....faceva da donna l'abate Giovan Filippo Marucelli poi ministro del Gran Duca alla Corte di Francia.... » Nelle case, dunque, e sotto la protezione d'un cardinale di Santa Madre Chiesa, poteva, recitando commedie, fare da donna un abate, che di lí a non molto poteva ancora es-

ser eletto a rappresentare l'altezza serenissima del Gran Duca di Toscana presso la più gran corte d'Europa. Questo nella seconda metà del secolo decimosettimo. Oggi, non dico, certe cose né li abati né i diplomatici se le permetterebbero; oggi il secolo sarà mutato in meglio; ma io non posso rallegrarmene come vorrei quando penso che « il riso sonoro, argentino, gorgheggiante d'una volta non echeggia più, in mezzo alla più scomposta e libera spensieratezza, tra i cespugli fioriti dei giardini, sotto le pergolette, i viali misteriosi, le ricche sale; per le vie cittadine ed all'aperta campagna; su due labbra rosee o in tutto il volto d'un poeta. (19) » Perché non echeggia più? perché noi del secolo decimonono, nella nostra scienza infelice e superba, ci siamo dimenticati che ogni sorriso aggiunge un filo alla trama brevissima della vita (20), o piuttosto perché ci sembra non meriti il conto levar chiodi alla bara (21).

Cosí pure sarebbe peggio che inutile lo spendere anche poche parole intorno alla nota favola, secondo la quale al Ricciardi (quando non al padre Reginaldo Scambati) dovrebbero attribuirsi le satire che il Rosa divulgava per sue. Voce maligna questa, messa fuori dai nemici di Salvatore e già molto diffusa; ma oramai non creduta più nemmen da coloro che son sempre mirabilmente disposti ad abboccare tutto ciò che non è buono né bello.

Invece non mi par da omettere un' osservazione che mi è venuta fatta sfogliando le satire del Rosa. Nella sat. sesta dice l'autore parlando all'Invidia:

> Ma questa turba tua vituperosa
> Dice ch' ebbi le satire a correggere
> Da un amico che in cielo or si riposa:
>
> E che dopo che Dio lo volle eleggere
> E dal carcere uman tirollo a sè,
> Per opre mie l' ho cominciate a leggere:
>
> Soggiunge poscia ch' ei me le vendè,
> O ver che me le dette in contraccambio
> D' un gran debito ch' egli avea con me.
>
> Ond' io l' accuse sue confondo e scambio:
> Or dice ch' io son reo di latrocinio,
> Or ch' ho prestato su gl' ingegni a cambio (22).

Chi a prima giunta non vedrebbe in questi versi una chiarissima allusione al Ricciardi? Eppure a lui non possono riferirsi per una di quelle ragioni che tagliano, come si dice, la testa al toro: quando Giovan Battista moriva in Pisa li 7 novembre del 1686, il suo fedele e glorioso amico l'aveva già da quasi 14 anni preceduto nel sepolcro.

V

Adesso converrà bene fermarci alquanto a discorrere più particolarmente del letterato.

Oltre al professare filosofia, ed anzi prima ancora di questo, piacque al Ricciardi esercitare l'ingegno scrivendo commedie e buon numero di poesie tra serie e giocose. Quanto alle commedie, ci dirà il Fabroni (23) nel suo elegante latino come e con quale intendimento le componesse. « *Haec scribere ludus erat Ricciardio. Veniebant ad eum mane et vesperi ejus familiares Gaspar Leolius et Pesciolinius eques* (24), *quibus vel in lecto recubans, vel in cubiculo inambulans, per horae spatium dictabat quidquid ferme in buccam veniebat. Neque alia mente haec dictabat, nisi ut studiosi adolescentes haberent quo se oneste oblectarent in illis saturnalium dierum feriis. Fuere postea*, séguita il Fabroni, *qui has ipsas comoedias in vulgus emitterent, invito sane Ricciardio* »; la qual cosa tanto più gli rincrebbe, quantoché, non meno forse li stampatori che i copisti, o per isbadataggine o per ignoranza, o per ambedue queste cose insieme, vi avevan cacciato dentro un subisso di errori. Nondimeno, anche così improvvisate e corrotte, andarono più che mediocremente a genio di chi le vide, per essere tutte sparse da cima a fondo di briosa giocondità e di lepidissime arguzie. E la giocondità Giovan Battista l'avea, come già vedemmo, in grande abbondanza dalla sua felice natura; a renderlo arguto dovettero poi conferire non poco i due più geniali e spiritosi scrittori dell'antica Grecia, dico Aristofane e Luciano, nelle cui opere studiava indefessamente.

Del resto, « *in hoc literarum genere,* » anco dagli Spagnuoli prendeva, e prendeva assai; « *a quibus sumpsisse argumenta videtur, aurum e sterquilinio colligens, comoediarum quae inscribuntur* — le cautele politiche - e - il Trespolo barbiere (25). » E di ciò pure ebbe lode, nonché perdono, perocché allora cosí portavano i tempi; ben diversi da quando si era gridato la croce addosso a Raffaello Borghini, per aver fatto a un dipresso il medesimo nella sua *Donna costante* e nell'*Amante furioso.*

Sette e non più sono le commedie lasciate dal Ricciardi, o almeno che di lui si leggono a stampa (26). D'una di queste, *La ruota della Fortuna,* sola ch'io mi trovi adesso fra mano, riporterò qui una gustosa scenetta ove la naturalezza va di pari con la vivacità. Parlano Simona ostessa e Frullone servitore d'Arsace, forestiere giunto di fresco.

« F. — Ve ne lodaresti anche avermi per genero.

S. — L'averti per genero non mi va a genere punto.

F. — Che avete da oppormi?

S. — Nulla.

F. — E non altro? Oh questa è una bagattella. Se la vostra figliuola mi piace, perchè non volete ch'io piaccia a voi?

S. — Perchè non ho voglia.

F. — O fatevela venire.

S. — Li scriverò una lettera.

F. — Fatela, che la porterò io. Volete voi darmela?

S. — Che cosa?

F. — La vostra figliuola.

S. — Ti farebbe male.

F. — Piglierò l'orvietano.

S. — Al mal del castron non è buono.

F. — Io sono anche ricco al paese.

S. — E però fai il servitor qui a Livorno. T'avanzerai quel di casa.

F. — E però datemela. Son uomo di risparmio.

S. — La vo risparmiar anch'io.

F. — Mi farò oste, e starò qui con voi; e, se non riesco, mi contento d'esser bastonato.

S. — Cotesto si può far non ostante.

F. — Quanto al fare i conti, non la cedo a nessuno.

S. — E al far le contese?

F. — Per le polpette non ci è par mio.

S. — Sí, a mangiarle. Credo che tu t'ingoieresti l'opera la manifattura e il tegame.

F. — A spendere, non la cedo al primo spenditore che sia da Moscovia a Palaia.

S. — Il manico di questo paese sarebbe pur il caso per te.

F. — Del comprar cavalli n'incaco i zengari. Son pratico d'ogni bestiame.

S. — Oh non è meraviglia. Tu pratichi sempre teco.

F. — Mi basta l'animo di far un pasto con nulla.

S. — Tu t'hai a far desinar per te medesimo.

F. — Nel ripulir le stanze vi farei bestemmiare.

S. — Quanto a repoli repolisti, t'ho per un Orlando.

F. — L'è dunque mia.

S. — Che? la galera? Sì bene.

F. — Io dico Lucinda.

S. — Buon pro vi faccia. Orsù, buona sera.

F. — Resta concluso, è vero?

S. — Sì bene.

F. — Farem le nozze?

S. — Oh senz' altro.

F. — Chi chiamaremo?

S. — Tutti fuor che voi, il mio sposo da berlina.

F. — Non occorre chiamarmi, ch' io verrò da me (27). »

VI

Meglio di quaranta poesie, tra sacre morali amatorie ed epitalamiche, si conservano del Nostro nella Biblioteca nazionale di Firenze. Quante siano inedite e quante se ne abbiano a stampa, non lo so, nè m' importa saperlo. Di alcune la lunghezza è tale che mette i brividi solamente a

guardarle: o figuratevi che questa che ho qui sul mio banco, pubblicata per le nozze dell'*illustrissimo sig. Pietro Cascina Gran priore della gloriosa Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa colla signora Dorotea Grassolini* (28), è composta della bellezza di quarantadue strofe di nove versi ciascuna, ch'è quanto dire di trecentosettantotto versi! E che versi, Dio di misericordia, ò, se volete, che concetti e che stile! Uditene un saggio:

Tuffò nel mar d'Atlante
(Scorso dal quinto segno il dí primiero)
L'anelante quadriga il re dell'ore,
E del carro stellante
Ad occupar nel cielo il vòto impero,
Spinse l'umide ruote il muto errore:
Dell'usato maggiore,
Cintia, imitando il sole, all'ombre intorno
Con i pallidi rai fingeva il giorno.

E già l'acque di Lete,
Di papavero molle onusto i crini.
Versava il sonno ad inondar li affanni:
Di lui l'orme segrete
Seguían le larve e i sogni, e a lui vicini
Ed Icelo e Morfeo scoteano i vanni:
Li affetti, aspri tiranni,
Davan l'ire all'oblio, mentre facondo
Perorava il silenzio a pro del mondo.

Buon per l'illustrissimo signor Pietro e per l'ornatissima signora Dorotea, che subito nelle prime ore del loro fausto connubio avranno avuto

di certo la consolazione di sentir correre giù trionfale e sonoro dalle labbra stesse dell'inspirato Giovan Battista tanto fiume di poesia!

D'un medesimo gusto sono dal più al meno tutte le altre. Nella canzone *il Tempo,* essendosi, pare, arrampicato il Ricciardi su per le *rupi carpazie* (altro che *Verrucola!*), ha la fortuna di abbattersi in Proteo, che rimasto forse lassù fin da quando « *omne.... pecus egit altos Visere montes* (29), »

. . . . i misteri ascosi
Della fugace età lieto esponea
Con insoliti accenti, e sí dicea:

Prima che fosse il tempo e fosse il mondo,
Era l'eternitade intera, e bella
Durava in sé ristretta:
Or, se fu innanzi al tempo e fu perfetta,
Dunque il tempo non è parte di quella:
Egli è bene un'imago
Della natura eterna, e nel fecondo
Spazio del corso suo di lei favella:
Questo progresso vago
De' brevi istanti, in cui l'un l'altro opprime,
L'immota eternità col moto esprime (30).

Abbiatevi adesso qualcuno dei tanti leggiadrissimi fiori onde va gremita l'altra canzone *Iddio,* che insieme con la sopra citata Giovan Battista dedicò al molto reverendo padre francescano Bonaventura Cavallo (31) nel tempo che questi predicava in Pisa. Vado cogliendo qua e là senza curarmi troppo di scegliere.

Per vederti, o Signor, li occhi ho di pietra:
La fede in un sarà lampa e focile.
Tu, non soggetto agli anni,
Li anni tutti comprendi e in te racchiudi:
Dinanzi agli occhi tuoi stan li anni ignudi....

(St. 5.)

Tu su l'ale de' punti
Spingi il Tempo alla fuga, e pure, intorno
Mentre il tempo raggiri, in te riposi....

(St. 6.)

Tu di sospetto puro
Riempi il tutto, e pur non resti incluso:
Circondi il tutto, e pur non resti escluso;
Sei presente per tutto, e sol lontano
Dall'empio stai, che ti ricerca invano.

(St. 9.)

La gran mole de' cieli,
E ciò che il giro lor circonda e serra,
Sol con tre dita la tua man sostenta....

(St. 18.)

Tu genere non hai, né può né vale
Determinarsi differenza o modo:
La natura e 'l supposto,
L'essenza e l'esistenza in te si stanno,
E pure in te comparazion non fanno....

(St. 21.)

Dite, o critici voi del paradiso,
Voi che di saggi v'arrogate il nome,
Qual è di voi sí scaltro
Che mi dimostri in quale algebra occulta
Dall' Unità la Trinità risulta?

(St. 25.)

Ah bisogna proprio arrogarsi il nome di saggi, o piuttosto di critici del paradiso, per non rimaner compresi d'ammirazione, e quasi direi di spavento, davanti all'algebra occulta di siffatti capolavori!

Un Perú valgono le terzine di un sonetto in cui l'autore parla al suo letto cosí:

Questi alzati sostegni alzan ruine;
Queste piume che premo, ancor che morte,
Fabbrican l'ali al volator mio fine.

Tu, frequente ferètro, al ciel mi porte;
In te, nido letal, io so che alfine
Con assiduo calor covo la morte (32).

E tutto quest'altro sonetto sopra sant'Antonio da Padova che, « *cibandosi* (come dice il titolo) *di vivande avvelenate senza nocumento, converte molti eretici,* » non vale anch'esso un Perú con tre Californie per giunta? State bene a sentire:

Asperse di velen mense letali
Pascano Antonio: egli ne resta illeso:
Ma dentro i cibi onde riman difeso,
Trova l'empia eresía toschi mortali.

Chiaro specchio del Santo, il petto acceso
Fu dal sol di giustizia a' rai vitali:
Li occhi affissovvi, e, da sé stesso offeso,
Trovovvi il basilisco i funerali.

Cosí cangiasti, Antonio, entro il tuo seno
L'aconito in panàce, e tu facesti
Antidoto dell'alme anco 'l veleno:

Ché dall'angue infernal che tu vincesti,
Andromaco divin, angiol terreno,
Balsamo di salute a noi traesti (33).

E come per il soggetto cosí anco per l'altezza e peregrinità dei pensieri e per la squisita eleganza della dizione, non fa degno riscontro all'antecedente l'altro intitolato *S. Antonio di Padova predicando a' pesci converte gl' infedeli?* Sentite ancora:

Già muto abitator del salso argento
Di Ninive portò freno a' deliri,
E per l' egre pupille alti colliri
Trasse Tobia dallo squamoso armento.

Del grande Antonio a' sacri detti intento,
Il popolo guizzante oggi s' ammiri
Sgombrar la cecità d' empi desiri
E richiamar nell' alme il pentimento.

Fu zodiaco miglior l' emilio fiume,
E ne' pesci di lui far si compiacque
L' estate sua quel sol che al sol dà lume.

Antonio, in tua virtú dall'onde nacque
L' incendio della fede: ha per costume
Lo spirito d' Iddio volar su l' acque (34).

Eccovi in ultimo, per mandarvi a casa contenti, le quartine di quell' altra perla di sonetto che s' intitola *Moralità cavata dalla fornace dei bicchieri.* Badate, per carità, di non perdere sillaba.

Ferma qui le pupille ove erudita
Spiega la fiamma a noi cifre fumanti:
Qui con un soffio sol fabri anelanti
Danno a gonfio cristal fulgida vita.

Ma del chiaro natal va poco ardita;
Ché spesso père alle sue cune avanti:
Ad un urto leggier di destre erranti,
In sonore ruine ell'è svanita (35).

Avete udito? avete ammirato? Sí? dunque ora basta, ché altrimenti vi avvezzereste male: e poi l'olio si consuma, come diceva il Medebach. Oh, mi dimenticavo una cosa: la buon'anima di Giovan Mario Crescimbeni, facendo menzione delle poesie serie del Nostro, si contenta di chiamarle « *assai giudiziose* (36) »; un avverbio di quantità e un aggettivo qualificativo; niente più, niente meno. Può darsi ch'io sbagli; ma questa che a taluno parrà forse piccola lode, a me invece par, nel suo genere, immensamente grande: certo il dabben uomo, volendo sbrigarsene con due sole parole, non poteva sceglierne altre che più di quell'*assai giudiziose* rendessero chiara e solenne testimonianza del suo buon giudizio.

VI

Lettori carissimi, se tutti i versi del Ricciardi fossero come quelli su riferiti, io vi giuro pel santo collegio delle muse ch'io mi sarei fatto mozzare la mano destra, e magari anche la sinistra, piuttosto che far gemere i torchi per dare in luce il presente volume. Altri li faccia gemere (o fremere) per regalare al cólto pubblico

qualche altro non meno insigne e recentissimo documento della perpetua stoltezza dei cervelli umani, e n'abbia l'applauso clamoroso di tanti imbecilli, quasi quanti ci vogliono, per dirla col gran Voltaire, a formare un pubblico: io no. Io sarò più che contento se voi, pochi ma eletti, non vi pentirete d'esservi trattenuti una mez-z'ora su queste pagine, dove un concittadino del Galilei, spogliata la toga dottorale e messi da parte gli scrupoli del moralista teologizzante, scherza e satireggia con amabile festività, ed anche, ahimè!, con quella scioltezza di linguaggio a cui debbono oramai averci avvezzati i burleschi toscani di tutti i tempi.

Voi dunque, amici miei, non vi scandalizzerete poi troppo se il suo scherzo non è sempre quale alle persone ben costumate e d'orecchio gentile piacerebbe che fosse. Non vi offenderete incontrando spesso frasi e vocaboli che il dizionario della gente di garbo non può registrare. Da voi soli (abbiatelo a mente), non dalle vostre sorelle né dalle vostre spose, vuol esser letto il bizzarro professore dello Studio pisano. Ripensate un istante alle condizioni di quella società cosí frivola e guasta in tanta affettazione di rigida ortodossía e (fosse pure in Toscana molto meno che altrove) di gravità spagnolesca; ripensate al numero stragrande di laidissime oscenità in prosa ed in rima che avanti e dopo di lui ci lasciarono tanti altri scrittori meritamente lodáti; lodáti, avvertasi

bene, non per l'ingegno soltanto; e quando avrete ripensato a tutto questo, gridate pur *crucifige,* se vi dà il cuore, al povero Giovan Battista.

— Oh, ma un professore di filosofia morale, un cristianone, anzi un cattolicone di quella fatta, non vergognarsi di scrivere certe cose, di adoperare certe parole! Gli fa torto, via, gli fa torto. — Sicuro che gli fa torto; e chi ve lo nega? Ma non sarebbe giusta, ripeto, levarne addirittura i pezzi ed aggravare la sua memoria, per la sola ragione che scrivendo non seppe tenersi lontano da un vizio onde si mostrano più o meno infetti quasi tutti coloro che fino ai nostri giorni coltivarono la poesia giocosa. E del resto, se il Ricciardi era uomo grave e cattolico di ventiquattro carati, almeno non vestiva l'abito sacerdotale; come lo vestivano, per esempio, Romolo Bertini e Marco Lamberti, che non soltanto fu prete, ma anche parroco: ora, chi rammenti qualche sonetto del primo e conosca certe rime piacevoli che del secondo ci restano manoscritte, non potrà essere se non molto indulgente verso l'autore del *Bacchettone* e della *Pescatoria.* Come vedete, i due nomi citati (due, perché non importa citarne più) appartengono al secolo XVII; quelli che potrei prendere da tutti li altri secoli della nostra letteratura, chi mi sa dire quanti sarebbero mai?

« Giovan Battista Ricciardi.... possedea veramente quel cinto d'oro della Venere della grazia

festosa e pudica, e acconciavane a meraviglia le sue argute composizioni. » Così ne scriveva alcuni anni or sono l'avvocato Giulio Piccini (37), pubblicando in soli dodici esemplari la *canzonetta* che si legge a pagine 19-20 della nostra edizione. Diamo pur di frego a quel *pudica*, che proprio non ci ha che vedere; ma nell'altre lodi, ben inteso quanto alle sole composizioni facete, gl'intelligenti converranno di certo, converranno almeno senza troppa difficoltà. Ho detto, correggendomi, senza troppa difficoltà, perché se qualcuno di questi intelligenti osservasse che il *cinto d'oro della Venere della grazia e dell'eleganza* non un solo, forse, di tutti i numerosissimi poeti e verseggiatori secentisti, e per conseguenza neanche il Nostro, lo possedé *veramente;* l'osservazione, a parer mio, sarebbe tutt'altro che ingiusta. Ad ogni modo, nei versi festevoli di Giovan Battista sarà sempre tanto del buono da fargli perdonare il vuoto il gelido il grottesco l'altisonante il mostruoso dell'altre sue rime, a cui sol per antífrasi potei dare il nome di serie.

VII

Afferma il Carducci a pagine LIX della sua prefazione alle poesie del Rosa (38) che il Ricciardi « *non ebbe pelo che pensasse alla satira* ». Ma io sono tentato a credere che quando il principe della nostra odierna letteratura dettava quelle pa-

role, non avesse ancora veduto alcune delle poesie qui stampate; che poi conoscesse specialmente il *capitolo sopra i bacchettoni,* duro qualche fatica a persuadermelo. In quel capitolo, se non isbaglio di grosso, la satira c'è; c'è come sapeva ed amava trattarla il Ricciardi, non nego, ma c'è: viva, calda, popolaresca, spiritosa, tagliente. C'è, per esempio, o non c'è satira vera e mordentissima nei seguenti versi? per me ce n'è almeno tanta, quanta difficilmente accade trovarne anco nei migliori passi dell'Adimari del Soldani e d'altri contemporanei. Giudicatene voi, lettori.

> Questi dicon: Signor, con i diletti
> Bisogna a questo corpo esser crudele,
> Perchè ci fanno degli strani effetti.
>
> Se stesse a me, io darei bere 'l fiele,
> Anzi 'l veleno a questi buon' casisti
> C'hanno in petto l'aceto in bocca il miele.
>
> Sí, sí, Fiorentin ciechi, a questi tristi
> Mettiamo pure in man le coscienze:
> Giuoco che doventiam tutti ateisti.
>
> Io so che si ritrovano in Firenze
> Gente che non son più che sien li scrocchi,
> O se lo san, li stiman indulgenze.
>
> Con un bacio all'altare e due baiocchi,
> Si può rubare a braccia quadre il tutto,
> Si può cavare ai poveretti li occhi.

Oh chi sa quanti chiericuti o imparruccati don Pirloni, di quelli che in tanto numero, se-

condo la pittoresca frase del Ruspoli, andavano allora torcicollando per le vie di Firenze; udendosi zufolare all'orecchio quelle fiere terzine, avranno dovuto esclamare con Giobbe: « *Nunc in eorum canticum versus sum, et factus sum eis in proverbium!* (39) ».

Un egregio romagnolo, il signor Tommaso Casini, preludendo alle rime di Alessandro Tassoni, da lui pubblicate nell'anno scorso, scriveva, parmi, con tutta verità: « È un fatto notevolissimo, benchè da pochi avvertito, che nel sec. XVII vigoreggia in tutta la sua potenza la satira: è una satira grossolana e ad epigrammi la romana di Pasquino; è un po' accademica e troppo allargata per eterni capitoli quella del Menzini e del Rosa; ma ad ogni modo ci attestano che di mezzo allo scadimento d'ogni gentil costumanza, al venir meno d'ogni onesta consuetudine di amicizia, quando già mancava in Italia ogni virtù politica e ogni intendimento civile, vi fu pur una certa corrente che si oppose a questo disordine della vita, il quale appariva sempre più grande dalle rappresentazioni che ne facevano i poeti. Da questa opposizione trasse origine e ragione di essere nel seicento la satira. E più che lo studio della satira regolare, per dir così, e regolata, che tutti conosciamo, sarebbe grandemente giovevole alla conoscenza compiuta di quel secolo uno studio su le innumerevoli testimonianze e reliquie che della satira volgare, bur-

lesca e popolare avanzano per le nostre biblioteche (40). » Ora io credo che a chi voglia tentar quello studio (ed io molto volentieri lo tenterei, se ne avessi l'agio), non debbano riuscire affatto inutili questi versi di un uomo, che, se non altro, ebbe l'altissimo onore d'essere amato e pregiato grandemente da un Salvator Rosa.

Livorno, 1881.

NOTE

(1) Fabroni, *historia Academiae pisanae*, Pisa, MDCCXCV, t. 3, pag. 127.

(2) *Ivi, in nota*, pag. 126. — Queste parole sono del Castelli medesimo, il quale, come si vede, sapeva scrivere con molta disinvoltura le sue proprie lodi. Ed altre due cose ci fa sapere: ch'era gran maestro di versi latini, e che viveva « in strettissima fortuna, con moglie e figliuoli. » Sembra che a que' tempi i lettori di Pisa fossero, dal più al meno, tutti corti a quattrini.

(3) *Ivi*, pag. 127.

(4) *Storia degli scrittori fiorentini*, Ferrara, MDCCXXII, pag. 250.

(5) Menzini, *satire rime e lettere scelte*, Firenze, Barbèra, 1874, pag. 56.

(6) Lo stipendio dei professori di Pisa traevasi allora dalle decime ecclesiastiche.

(7) *Curculione*, il dottore Giovanni Andrea Moniglia, medico e letterato di bell'ingegno, professore nell'Università di Pisa. Le sue commedie, come assai altre di quel tempo, meriterebbero d'esser più conosciute di quel che sono. Fu molto benvisto dal granduca Ferdinando II, dai cardinali Leopoldo e Giovan Carlo e da Cosimo III. In corte, dov'era solito sparlare del Menzini, aveva detto che i versi di lui erano « piscio delle muse »: *inde irae*. Mordace e litigioso com'era, si scagliò anché terribilmente contro il Cinelli il Magliabechi il dottor Ramazzini ed altri parecchi, i quali non si stettero davvero

da rendergli frasche per foglie. Un annotatore del Menzini (ediz. cit., pag. 186) ci vorrebbe far credere che il nostro dottore avesse dato a mangiare « veleno, o cibo che lo fece ammalare » di pazzia furiosa, al padre Lorenzo Tozzi carmelitano, altro lettore dell'università pisana, già suo avversario. Mi pare un po' grossa. Il Bonazzini, nel suo diario manoscritto, vera e propria miniera di curiose notizie, pone la morte del Moniglia ai 21 settembre 1700: e pur troppo finí male, se vero è che mancasse « improvvisamente, nell'atto di voler vomitare, com'era suo costume. »

(8) *moral Catone*, il Ricciardi.

(9) V. le note alla sat. III, pag. 69 dell' ediz. cit.

(10) Basti quest' esempio del Redi, ch'io tolgo da una lettera dove appunto si parla del Nostro: « Gio: Battista morí l' anno passato in Pisa sua patria; ha lasciate molte Cose manuscritte, e morali e buffonesche. » *Lettera a Gius. Valletta*, dei 28 nov. 1688, in op. compl., Venezia, MDCCLX, pag. 218.

(11) Nacque il Menzini in una di quelle catapecchie che fino a pochi anni or sono facevano cosí brutto vedere proprio su le pile del Ponte alle Grazie, detto già *Rubaconte* da messer Rubaconte da Mandella milanese, ch' essendo potestà di Firenze, ne pose la prima pietra nel 1236. Lo attesta il poeta medesimo nella sat. VII, dove parlando di sé dice:

> *Or, chi fra tre mattoni in Rubaconte*
> *Nacque*, ecc.

Ma in nessuna parte delle satire menziniane si trova *Io son colui che nacqui in Rubaconte*, né *Quel prete pazzo Che nacque in tre mattoni a Rubaconte*; come leggo in tutte o quasi tutte le vite dell' autore premesse alle varie edizioni delle satire, non escluse le piú recenti e accurate.

(12) Fabroni, op. cit., pag. 130.

(13) *Verucola*, o *Verrucola*, o meglio *Verruca*, monte vicino a Pisa, su la cima del quale sono li avanzi di una rocca alta circa 920 br. tosc. sopra il livello del mare.

Questo monte si trova rammentato anche dal Ricciardi a pag. 43 del presente volume.

(14) Della villa di Monte Rufoli e de' suoi dintorni scriveva il compianto Carlo Milanesi al prof. Isidoro Del Lungo: « .... luogo degno d'esser veduto, è fatto proprio per un pittore di boscaglie orride, com' era il Rosa. V'è anche una stanza dove sono di sua mano segnati, o colla brace o col pennello, di suoi capricci. » (V. *lett. ined. di S. Rosa*, per le nozze del cav. Luciano Banchi con la signorina Giuseppina Brini nel 16 gennaio del 1878, Firenze, Barbèra, 1878.) « O Dio, esclama Salvatore in una lettera a Giulio Maffei, e quanto sospiro il mio Monte Rufoli nel sentir che s'approssima l'estate! » (*Ivi*, pag. 22.) Ne parla diffusamente anche il Repetti nel suo dizionario della Toscana (vol. 3, pag. 517.)

Debbo alla cortesia del signor cav. Niccolò Maffei di Volterra l'aver potuto vedere circa trenta lettere inedite del Nostro, che fanno parte della ricchissima collezione di manoscritti posseduta da quel gentiluomo. E seppi dal medesimo come alcune altre lettere, pure inedite, del Ricciardi, sieno presso il signor Aurelio Gotti, e molte più ne abbia il marchese Campori di Modena; nelle quali ultime si contengono, mi diceva il signor Maffei, non poche notizie assai importanti alla vita del Rosa. Di stampate ne conosco una sola; e questa (del 20 giugno 1672) si legge nella *Raccolta di lettere sulla pittura scultura* ecc., a pag. 52, t. II dell' ediz. di Roma del 1757. È indirizzata al senatore Ferrante Capponi, che non fu avaro a Giovan Battista della sua protezione « della quale cominciò fino l'anno 1639 a provare le grazie in Roma quando partì di Seminario. » (*Ivi.*)

(15) Detta di *Strozzavolpe*. Ricordata dal Rosa nelle lettere al Ricciardi.

(16) FABRONI, op. cit., pag. 132.

(17) ROSA, *lett. ined.*, ediz. cit., pag. 13, 14, 21, 28.

(18) V. la prefaz. alle satire del Rosa, a carte XLIX-L.

(19) G. PICCINI, prefaz. alle *novellette intorno a Curzio Marignoli, scritte da Andrea Cavalcanti*, Bologna, Romagnoli, 1870, pag. 42.

(20) L. STERNE, *Tristram Shandy*, lett. dedic.

(21) *Chi ride leva un chiodo alla bara*, prov. tosc.

(22) ROSA, *satire* ecc., ediz. cit., pag. 313.

(23) Op. cit., pag. 130.

(24) Questo Gaspare Leoli, gentiluomo pisano, che vestí l'abito dei cavalieri di S. Stefano li 12 aprile 1642 (R. Arch. di Stato in Pisa, *Arch. di S. Stefano, Provanze di nobiltà*, filza 39, parte II, N. 29), credo sia l'autore dell'opera *Gesta triumphalia per Pisanos facta*; ma non ho qui modo di riscontrarlo. Quanto poi al cav. Pesciolini, dovrebb'essere quel Giulio che vestí l'abito nel sett. del 1634, e che fu padre al noto Niccolò Maria, pur cavaliere di quell'ordine, adoperato in molti e difficili negozi dal governo toscano, e di cui parla il Galluzzi in piú luoghi della sua storia.

(25) FABRONI, op. cit., pag. 131.

(26) Eccone la bibliografia secondo l'Allacci. (*Drammaturgia di Lione Allacci*, accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV, in Venezia, MDCCLV, presso Giambattista Pasquali.)

CHI NON SA FINGERE NON SA VIVERE, ovvero *le cautele politiche*. Opera (in prosa). — In Bologna, per il Longhi, *senz'anno*, in 12° — ed ivi, per Giuseppe Longhi, 1679, in 12°.

LA FORZA DEL SOSPETTO. Commedia (in prosa). — In Ronciglione, *senza stampatore*, 1674, in 12°. —

PER LA GLORIA NON PER L'AMORE CONTENDONO I RIVALI. Opera regia (in prosa). — In Bologna, per li eredi del Pisarri, 1687, in 12°. —

LA RUOTA DELLA FORTUNA. Opera (in prosa). — In Bologna, per il Longhi, *senz'anno*, in 12°. —

Trespolo tutore. Dramma burlesco (in prosa). — In Bologna, per il Longhi, senz'anno, in 12° — ed ivi, per Gioseffo Longhi, 1683, in 12°. —

Amor è cieco, ovvero *la Barberia*. Commedia (in prosa). — In Venezia, per il Lovisa, 1684, in 12°. —

Lo sposalizio tra' sepolcri. Opera (in prosa). — In Bologna, per il Longhi, 1695, in 12°. —

(27) Ediz. cit., atto II, pag. 81-83.

(28) Pisa, per Niccolò Galeotti, 1652.

(29) Or., odi, II, 3.

(30) Cod. palat. N. 429.

(31) Il cod. palat. N. 19, dove con qualche variante si legge questa canzone, ci ha conservato la dedicatoria a cotesto *predicatore gloriosissimo*. Comincia così: « Eccovi, o p. Bonaventura, quei versi che già composi di Dio: voi ne sentiste una parte, e l'ascoltaste con la virtú propria del vostro sovrano ministero, che portandovi ad insegnar la via della perfezione, vi ammaestrò prima a compatire le debolezze umane..... » Ah veramente la virtú del p. Bonaventura doveva essere ben grande! grande forse più della sua eloquenza.

(32) Cod. palat. N. 264.

(33) *Ivi.*

(34) *Ivi.*

(35) Cod. palat. N. 429.

(36) *Storia della volg. poesia*, Venezia, Basegio, MDCCXXXI, t. V, pag. 182.

(37) *L'acqua cedrata di* Rinaldo Strozzi, *con un'anacreontica di* Giovan Battista Ricciardi *ed un sonetto inedito di* Pietro Aretino, Firenze, tipografia del vocabolario, 1870.

(38) Ediz., cit.

(39) Job, XXX, 9.

(40) Bologna, Romagnoli, pag. 19-20.

AVVERTENZA

Dal Cod. magliab. N.º 560, Classe VII, ho tolto i componimenti che si leggono a pagg. 21, 49, 59, 62, 69, 71; dal Cod. palat. N. 429, quelli a pagg. 3, 13, 27, 31, 37, 73, 75, 77, 79, 81, 83. — Queste poesie (che sono le più) io le do come inedite; ma se poi qualcuna non fosse, il lettore discreto mi scuserà facilmente. Donde abbia preso le rimanenti, lo dico o nelle note alla prefazione, o nelle annotazioni in fine al volume. Sí dell'une come dell'altre ho riscontrato con la debita diligenza quelle che si trovano anche in altri codici; e fra le diverse lezioni, ho scelto quelle che mi sembravano migliori. Se mi fosse piaciuto ingrossare il libro senza stare a guardarla tanto pel sottile, avrei potuto crescere il numero delle poesie di altre quattro o cinque; ma non l'ho fatto perché proprio mi è parso di non doverlo fare: e la ragione è stata, o il pochissimo pregio di cotesti componimenti, o la troppa oscenità, non iscusata almeno in parte da qualche lodevole intenzione satirica; e talvolta l'una e l'altra cosa insieme.

QUESTE RIME PIACEVOLI
DI UN LETTERATO PISANO
DEL SECOLO XVII
IL RACCOGLITORE VUOL DEDICATE
ALLO SPIRITO GIOCONDO
DI
ANTONIO GUADAGNOLI
ULTIMO
DEI BURLESCHI TOSCANI

POESIE

Il Bacchettone

Mi stordite ogni dì,
Fulvio, e mi richiedete
Ch' io faccia una canzone
Da far ridere un prete,
Ch' è vostro amico, sì,
Ma però bacchettone.
Sempre ebbi a noja
Le bestie di tal sorte,

A cui servon di scorte
E l'usura e la foja.
A far ridere un ipocrito
Ci vuol altro che solletico;
Se ben fosse anco Democrito,
Diverria troppo bisbetico.
Volto austero e melanconico,
Guardo bieco e in terra fitto,
Labbro livido e sardonico,
Collo torto e cazzo dritto.
Farli ridere, ohibò!,
Co' versi non si può:
Stiman il riso ostacolo
Al decoro ed ingiuria;
Sol può far questo miracolo
L'interesse e la lussuria.
Che s'alcun di questa razza,
Passeggiando per la piazza
In contegno e gravità,
Suol parer la santità;
Se riscontra un viso allegro,
Il suo ciglio orrido e negro,
Il mostaccio aspro ed arcigno
Depon la maestà;
Non più minaccia turbini e saette,

Ma sereno e benigno
In un tratto si fa,
E sotto le basette,
Quasi lucido lampo, appare un ghigno.
E se pur gli s'accosta
Torcimanno o sensal, di quei ch'intorno
Van pel ghetto di Livorno,
A fargli una proposta
Di qualche modo bello
Per gabbare il cristianello;
Dal ceffo nubilo
I nembi spazzola;
Il cuor gli razzola
La gioja il giubilo:
Allor s'accende e destasi
L'allegria
Che dormia,
E lo fa per dolcezza andare in estasi.
Dare al cento per cento
Non è peccato alcuno
D'avarizia famelica:
È chiaro l'argomento,
Se di cento per uno
È l'usura evangelica.
Che il denar corra pericolo

Per poter ritrarne i frutti,
È dottrina da Margutti;
Chi lo crede è un gran testicolo
Scritta ben concepita,
Trino teste *munita,*
Mallevador da re
Non bastano alla fè;
Son trappole, son oppio;
Ci vuol pegno, per Dio!, che vaglia il doppio.
Sì dice il bacchettone, e lascia stridere
La gazzera che pela, e ponsi a ridere.
Del resto, alcun non pensi
Muovere a riso i sensi
Di quest'anime rie
Di satiri e d'Arpie
O con versi o con frottole;
Chè non prezzan due trippe
La fontana d'Aganippe
E di Pindo le viottole.
Per questi in van su l'argine
Dell'ippocrenio margine
Il biondo Dio cantò:
Le gloriose aspergini
Che Pegaso svenò
Mai bacchettone amò,

Perchè son vergini,
E il lor vago elemento
Per metafora sol fatto è d'argento.
O nibbiacci di rapina
Che sognate oro e carogne,
Chi v' ingabbia nelle fogne?
Chi vi lega alla berlina?
Per il mezzo e per li angoli
Delle strade e de' vicoli
Vi circondin vi corteggino
Torsi rape e melangoli, (1)
Gatte morte e ventricoli:
Mascherati bricconi, io prego Apollo
Che un dì la forca v' addirizzi il collo.
O vigliacchi di tre cotte,
Nella buggera incalliti,
Nell' usura inasiniti,
Idolatri delle potte;
Stuolo vile, e meccanico
D' ogni mal' opra e origine,
Ti spunti un' ernia un fignolo
Della coglia in sul comignolo,
E della pancia il manico

(1) *melangoli*, specie di poponi.

Ti spezzi la tentigine, (1)
Genia che l'ateismo ha solo in capo,
E in cul tutti li Dei, ma più Priapo.
Fulvio, il papasso vostro
Non è di questi bacchettoni indegni,
Soggetti da tre legni,
Che, senza coscienza,
Non fanno differenza
Da quel che li somiglia al paternostro, (2)
E che tengon azion d'anima pura
Il fottere e l'usura.

(1) *tentigine,* dal latino *tentigo,* smania libidinosa, manca al voc. Forse il Ricciardi, più che il *tentigine vulvae* di Giovenale (Sat. VI, v. 129), aveva in mente l'oraziano: . . . . *tument tibi quum inguina num si Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi?* (Sat. II, l. I). Questa parola si trova usata anche dal Monti nella sua versione della *Pulcella d'Orléans*:

Ben sento, disse, che il mio seme è altissimo,
Poichè in me d'ogni brama ho la tentigine.
C. IV. st. 38.

(2) *Da quel che li somiglia* ecc. A significare la gran differenza ch'è tra una cosa ed un'altra, qui in Toscana si suol dire sboccatamente: — *Ci corre quanto dal cazzo al paternostro.* — E adesso i lettori non toscani avranno inteso anche troppo il senso delle parole annotate.

Il vostro prete, al certo,
Rassembra un uom di merto,
E, s'egli è bacchettone e senza vizio,
O per dir meglio è bacchetton novizio,
Io l'ho per buon compagno,
Anzi per mezzo santo,
Che per lecite vie cerchi il guadagno,
Nè se lo tocchi mai se non col guanto. (1)
Credo che carne non assaggi il mercole;
Ch'ami il prossimo suo, massime i clerici;
Che facci con le donne opre da Ercole
Per liberarle dagli effetti isterici;
Credo che domi l'impeti collerici,
E, con santo delirio,
A cercare il martirio
Andria dalla Meloria infino a Lerici.
Un tal mi disse già
Ch'egli non mangia più
Che cinque volte il dì,
Inimico mortal di sazietà;
Nè lasceria di digiunar così
S'un gli desse un Perù;
Che con la destra onusta

(1) E non sel tocca mai se non col guanto. BERNI.

Di più code di volpe,
Si lacera le polpe
E le chiappe si frusta,
E tanto si deserta
Ch' alfin vuol correr risico
Di diventarne tisico,
O di pigliare in quelle furie estatiche,
Scalmanando le natiche,
Qualche punta coperta.
Raffrenatelo voi,
Fulvio, con dolce zelo;
E ditegli che 'l cielo
Di chi servendo il va sol vuole i cuori;
Ditegli che rimoderi
Quest' insano furore;
Che sia puro di cuore,
Umile e liberale,
E di mutare i foderi
Non s' ingegni al cotale.
Ch' ei segua la virtù
Biasimarlo non so,
Ma la via che pigliò
Conduce a Belzebù:
E ditegli di più
Che 'l procurar di divenir perfetto

Lo consiglia Maometto,
Lo vuol la legge ebraica,
Lo comanda il battesimo,
Ma che in lingua caldaica
Furfante e bacchetton suona il medesimo.
E se questo discorso,
Che moverebbe un orso,
Nulla profitta e vale
Con cotesto animale,
Io vi farò partecipe
Di quel che dice un recipe
D' un certo bell' ingegno:
Mal francese e pazzia,
Superbia e ipocrisia
Non si guariscon mai
Se non col legno.
Ma soggiunge un comento
Di medici più scaltri
Che si dia per di dentro
Al mal francese, sol di fuori agli altri.

La Pescatorìa

Donne leggiadre, noi siam pescatori;
Abbiam da voi quest' esercizio appreso:
Ma noi tenghiam sol teso
Al pesce l' amo, e voi pescate i cuori.
Vi serve il crin di rete;
E mentre di tal laccio
Nessun fugge l' impaccio,
Noi che siam pescator pescato avete.

Vendiam, se ne volete,
Un certo pesce, il quale
Ha una natura tale
Ch' è pesce e carne in un' ora medesima;
Ed è da carnovale e da quaresima.

E questo pesce sempre è fresco e buono;
E se talora pare stracco o frolle,
Basta metterlo in molle,
Ché sempre s' indurisce e torna in tuono.
Sempre ha l' orecchio rosso,
E senza pasta ed ésca
Facilmente si pésca,
E volentieri all' uom si getta a dosso.
Vi daremo del grosso,
Donne, se ne volete,
Ch' in pochi di vedrete
Fargli gran razza e in infinito nascerlo,
Se ne' vostri vivai volete pascerlo.

Questo non è di fiumi sporchi o stagni,
Né men di fossa torbida o infangata;
Ma ben d' acqua salata

Vendiamo a chi ne vuol cefali e ragni.
Nettarlo non vi caglia;
Mangiatelo al sicuro
Al lume ed allo scuro,
Perchè questo non ha lisca nè scaglia.
Sia qual pesce più vaglia
Per quanto il mar si spande,
Che s' egli è troppo grande,
Com' alido a mangiar da tutti fuggesi;
Ma il nostro, benchè grosso, in bocca struggesi.

Quest' altri pescatori han fuor di modo
Teneri sotto 'l corpo i pesci suoi:
A rovescio siam noi,
Che sotto 'l corpo l' abbiam duro e sodo,
Non di meno eccellente.
È così la sua carne
Che possono mangiarne
Fin certe bocche che non hann' un dente.
Ma moderatamente,
Donne, mangiar si debbe,
Perchè far vi potrebbe,
Con qualitadi universali e topiche,
Gonfiar la pancia e diventare idropiche.

Noi preso non l' abbiam per le paludi,
Ché non stiamo d' intorno all' acque morte,
Ma con rete ben forte
Là nel mezzo all' Egeo peschiamo ignudi.
Ivi sempre riesce
Pigliar quel che ne piace,
Né mai quella salace
Acqua con limo si confonde e mesce,
Sì che di fango il pesce
Non può giammai puzzare;
Ché di quel vasto mare
Nel quale il pesce che portiam ritrovasi,
Né principio né fin né fondo trovasi.

È questo mare agli altri mar contrario;
Il pesce è tutto strano e peregrino;
Né ve n' è del piccino,
Ma tutto è grosso fuor dell' ordinario:
Ivi l' anguilla sguizza,
Grossa se bene e cieca;
Là, dispettosa e bieca,
La lampreda divincola e s' avvizza;
Là nuota e l' acque schizza
Il rombo vèr le stelle;

Fuor della propria pelle
Entra e riesce a guisa di testuggine
Senz' osso il barbo e senza spina il muggine.

Ma in questo mare, ov' è tanta abbondanza,
Ogni tempo a pescar non si conviene;
Ché bene spesso avviene
Che mutan l' onde in lui costume e usanza.
Suol divenir vermiglia
L' acqua in tal modo mossa;
E mentre che sta rossa
Nient' altro fuor che tinche in lei si piglia:
E ben mal si consiglia
Chi per quella s' aggira,
Ché se niente ne tira,
Non lo guarisce poi cordiale o pittima
Da quella umidità salsa e marittima.

Or, se questo vi muove l' appetito,
Donne, pigliate su, né più badate;
Ché, come l' assaggiate,
Sappiam che vi farà leccare il dito.
Di più mangiarne assai

Voi potrete ogni giorno
A lesso a rosto in forno,
Ch' ei sempre cresce e non iscema mai,
Pur che dentro a' vivai
Del bosco e del podere
Lo vogliate tenere.
Appunto avete luoghi squisitissimi,
Peschiere fonde e serbatoi grandissimi.

Canzonetta

OR che avete marito, madonna,
Ricordatevi almanco di me:
Non pretendo che alziate la gonna;
Il mio amore lascivo non è.
Bramo vedervi,
Bramo parlarvi;
Non vo' toccarvi,
Non vo' godervi:
Al marito di voi fate dovizia:
V' amo dal mezzo in su senza malizia.

Un affetto ch' è tutto celeste
Appetiti lascivi non ha:
Quelle cose che asconde la veste
Né men sogna la mia purità.
Degli occhi i giri,
Del labro i detti
Sono li oggetti
De' miei desiri:
Io lo spirito in voi solo vagheggio,
E amante certosin carne non chieggio.

Il mio genio superbo non caccia
Tra' pantani e le fosse qua giù;
Ma s'inalza seguendo la traccia
Di due fere, bellezza e virtù.
Seguo il costume
D' aquila altera,
Che al ciel leggera
Spiega le piume.
Da nibbi e cornacchioni il vostro sposo
Guardi il paese basso e paludoso.

Donna vecchia

PERCHÈ vecchia le dissi un dì per gioco,
La mia donna fumosa
Stassi meco sdegnosa e tutta foco.
Oh traditor pensiero!
Scherzai, ch' è dolce il motteggiar nel vero.
In tuon per l' avvenir, lingua ed ingegno;
Sempre la verità genera sdegno.

Ma voi, che tanto la vecchiezza odiate,
Pria che s' invecchi in seno,
Scacciate il rio veleno e vi placate;
Ché su nell' alta mole
Tutto risplende, e pur è vecchio il sole;
E se a voi pinge il volto arte o natura,
Più val quant' è più vecchia una pittura.

Manca il tempo ad ognun quand' ha da fare;
E voi gridar volete
Perché del tempo avete da buttare.
Il tempo val tant' oro,
E vi spiace d' aver questo tesoro.
Ah voi negate d' essere attempata,
Ché temete per ricca esser rubata.

SCRIVE DAI BAGNI

al sig. cav. Lanfreducci

MENTRE voi godete i freschi,
Lanfreducci, io sono a' bagni,
Per far dentro a questi stagni
Il bucato a' guidaleschi.

Per guarir del mio ginocchio,
Tutto il dì sto dentro un lago;
Ond'io son quasi presago
Di cangiarmi in un ranocchio.

E sarìa còsa da risa,
S'io che qua venni carpone,
Divenuto un ranocchione,
Ritornassi in salti a Pisa.

Però, mentre in questo stilio (1)
Fo la zuppa d'uno stinco,
Sto nell'acqua e un vino io trinco
Che fa girmi in visibilio.

Quelli poi ch'ammazzan li uomini
Gridan meco a più potere,
Come appunto fosse il bere
Un peccato in Cœna Domini.

Ch'io non béa dice il cerusico,
Io che vo' trincar gli prèdico;
E se ciò mi nega il medico,
Può cantare al par d'un musico.

Se mi trovan senza bombola,
Che mi spezzino una costola;

(1) *stilio*, stillo, manca al vocabolario.

E, se mai da me discostola,
Mi salutin con la frombola.

Quanto a me, Galeno e Andromaco
Vadin via con il lor recipe;
Fin che d' aura io sia partecipe,
Vo' del vino entro lo stomaco.

Lo spezial tutte le spatole
Può gettar co' suoi piastriccichi,
Ch' io non vo' che più m' appiccichi
Le miscee delle sue scatole.

Star nel bagno, oh questo sì!
Ogni giorno io v' entrerò:
Ma che mentre starò lì
Lasci 'l fiasco, oh questo no!

Oh che bel medicamento
L' acqua fuora e 'l vino drento!

Il giuoco del Cocconetto

OGGI che il Cocconetto (1) impera e regna,
Ed il Giulè (2) da tutti omai s'oblia,
Apprendalo ciascun che non si sdegna
Che in testa da chi l'ha messo gli sia:

(1) *Cocconetto*, giuoco che si faceva con le carte di Tre sette, molto in uso nel secolo dell' Autore.

(2) *Giulè*, altro giuoco di carte, forse così detto, scrive il Salvini, dal mettere giuli nel piattino in mezzo alla tavola. V. la garbata descrizione che ne fa M. A. Buonarroti il giovane nelle *Mascherate*. (Opere varie raccolte da Pietro Fanfani, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 150 e segg.).

Così bel giuoco al giocatore insegna
Del vero gusto e del piacer la via;
E tant' alletta altrui che perderebbe
Fin la camicia e nudo resterebbe.

È questo giuoco un bordelletto onesto
Di dame e cavalier ch' in coppia stanno;
È giuoco che, se ben finisce presto,
Si ricomincia, come molti sanno:
Fra due fanno un sol monte ed un sol resto,
E de' contanti lor la vacca fanno; (1)
Onde di quel che in mezzo è fra lor dui
Tant' è che metta lei che metta lui.

Poi ch' è la dama a canto al suo diletto
(Costume che 'l consente il giuoco istesso),
S' ode dire a ciascun: Mettete: io metto:
Metterò: metta su chi non ha messo:
Mettete voi per me: ecco ch' io getto
A voi che dove va siete più appresso.
E ci son delle dame molte e molte
Che fanno ai cavalier metter due volte.

(1) Di due o più persone che giuochino per conto comune, si dice volgarmente che *fanno la vacca*, frase che in questo senso manca al voc.

Cominciano le carte intorno a darsi;
Dove, se avvien che mai pariglia sia,
L'un all' altro talor nell' invitarsi
Domanda: Come l' ha vossignoria?
Chi non l' ha buona non può ricca farsi,
E chi l' ha meglio i soldi porta via:
Ed è ragion che vinca quello o quella
Che la mostra migliore ed è più bella.

Mettiam caso che sian già dimenate
Le carte, che in menar ciascun l' adopra;
Chi deve dispensar gli dice: Alzate,
A quello o quella che deve far l' opra.
Alzato che s'è poi, voi vi mostrate,
O dame o cavalieri, il sotto il sopra;
E l' uno all' altro sempre mai fa motto
Se gli è più grato sopra o più di sotto.

Talor sarà che a bella dama spiace
Ciò che le mostra il cavaliere in giuoco;
Ond' ella tosto arriccia il naso e tace,
Ch' alla sua voglia le par scarso e poco:
Egli, che di gustarla sol gli piace,
Per contentarla in ogni tempo e loco,
Tanto ritorna a dimenar le carte,
Che le dà gusto e la contenta in parte.

A questo giuoco gran contanti avanza
Chi lo fa spesso; buona mancia ha poi, (1)
Standosi fra 'l timore e la speranza
Che nol facci il compagno innanzi a voi.
Dire alla dama sua ha spesso usanza
Il cavalier: Signora, il farem noi?
Sì, talor gli risponde ella pian piano;
Spero di farlo, perché ho buono in mano.

In questo giuoco altro non c'è che fare,
Ed altro finalmente non si vede
Che lo studiarsi a mettere e cavare,
Che 'l farlo or a cavallo or farlo a piede.
Si fa fra tutti quanti un gran mostrare,
Ed a tutti egualmente si concede
Di saper da ciascun dopo la festa
Quanto n'ha in mano e quanto glie ne resta.

(1) *buona mancia ha poi*, ecc. Veda il lettore se il senso di questo passo gli riuscisse piú chiaro di quel che non riesca a me.

I pescatori di mare

ALLI ZERBINI DI FIRENZE

ZERBINI (1), *a voi ch'allo spuntar di Fosforo*
Vi cominciate a profumare i lendini,
Per dar la concia ai muscoli ed ai tendini,
Abbiam portato il baccalà dal Bosforo.

(1) Oltre che *zerbini*, i giovinotti galanti si dissero a' tempi del Nostro anche *mirtilli*, con nome tolto dal *Pastor fido* del Guarino.

In quel ch' ei morde i guanti, e fa quei giuochi
Che van de plano all' arte del Mirtillo....

LIPPI, *Malmantile*, Firenze, Nestenus e Moücke, 1731, pag. 721, ott. 30.

L'arte che noi facciamo è di pescare,
Ma fuggiam l'acque dolci; e non indarno
Da voi s'impara che chi fruga in Arno
Tira un umor più salso assai del mare.

Noi peschiam nell'Egeo placido e tumido,
E facciam prese vaste e stiamo in giolito;
Ma ne' fossati voi pigliate, al solito,
Un granchio a secco od una tinca all'umido.

Chi vi mira talor senza parrucca
E con la zucca al fianco, in dubbio resta
Qual veramente sia la vostra testa,
Mentre i pesci vi vede in testa e in zucca.

A noi, ch'apriamo ogni confin di Nereo
Ora fuor dello stretto ora al contrario,
Ogni pesce è soggetto e tributario,
Abbia acquoso il respiro o l'abbia aereo.

Voi non lasciate mai di fiume o fosso,
O di sporca palude il letto immondo;
E quei tra voi c'hanno girato il mondo,
Al più, pescato avranno entro il Mar Rosso.

Ma che? son quelle pèsche infette e povere;
E chi troppo in quel mar lascia le redini,
Le remore trovando e le torpedini,
Rimane attratto e non si può più muovere.

Per far gran prede voi date la pasta,
Ma fa più danno al pescator ch' al pesce;
Chè, nel tastar que' fondi, al fin riesce
Ch' abbia bisogno il tastator di tasta.

Chi la notte fra voi l' acque rimugina,
Per le battute suol diventar musico,
E a' pesci presi al buio spesso il cerusico,
Nol potendo far voi, lancia la fugina (1).

Alla fin del pescar sol ritrovate
Minutaglia o frittura entro la rete;
E se a' pesci maggiori unqua tendete,
Non pigliate già mai se non occhiate.

(1) *fugina*, fiocina, per comodo di rima. Anche qui, come in più altri luoghi di questo componimento, è equivoco osceno.

Nella tana starà come testuggine
Il pesce, e schernirà le vostre gretole,
Se voi non attaccate amo alle setole
Di quel metallo che non fa mai ruggine.

Di più, l' ésca, ch' usava a' tempi antichi,
Di quei vermi terrestri in van si spande:
Or l' ésca è buona sol s' è grossa e grande,
Chè il pesce d' oggidì non vuol lombrichi.

Nè sperate già mai s' abbia a risolvere
La farina a mangiarvi in su la zazzera,
Chè il pesce, furbo assai più della gazzera,
Non si lascia accecar da poca polvere.

Ma voi, finora pescatori allocchi,
Con l' acque dolci omai fate lo stralcio;
E venendo nel mar, lasciate al Calcio (1)
Chi vuol pescare i calamai (2) *con li occhi.*

(1) *Calcio*, giuoco proprio de' Fiorentini, a guisa di battaglia ordinata, il quale facevasi col pallone a vento, ed avea molta somiglianza con la Sferomachía de' Greci. A proposito di questo giuoco, vedi una capricciosa invenzione di Traiano Boccalini (*Ragguagli di Parnaso*, Milano, presso l' erede di P. M. Locarni e G. B. Bidelli, 1613, ragguaglio XXXXIII, pag. 197 e segg.).

(2) *calamai* si dicono que' lividi che vengono sotto

Vi leveran quei scogli alpestri e ripidi
Questa dolcezza facile e risibile,
E giacché l' aver sal non vi è possibile,
Non resterete in mar cotanto insipidi.

li occhi per colpo ricevuto o per altra cagione. E *calamaio* dicesi il maschio della seppia.

Il senso dei due ultimi versi riuscirà chiaro bastantemente a chi sappia come nel giuoco del Calcio si davano e si ricevevano pugni da levare il pelo. V. fra li altri, MENZINI (note alla sat. I, pag. 27 dell'ediz. cit.): «... se talvolta per grazia del principe è eletto a questo giuoco (*del Calcio*) un qualche ricco cittadino, s' intende allora esser dichiarato nobile; ma in tal congiuntura i gentiluomini veterani aspettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a costui l' ingresso alla sua nobiltà con forti pugni».

Li scarpellini

NELLA MASCHERATA FATTA IN PISA
L'ANNO 1656 AVANTI SI GIOCASSE AL PONTE
FRA LI CAVALIERI DI TRAMONTANA

PISA, che ti lasciam vuole il destino:
Addio; questa nostr' arte è già fallita;
Perchè in te, nel dir mal troppo erudita,
Ogni lingua sa far da scarpellino.

Non di tagliar ne' marmi il fianco ai monti,
Ma le gambe a chi passa hai per costume;
Quindi è che, intatti al mormorar del fiume,
Rosi al tuo mormorar cadono i ponti.

E poi niun frutto in te da noi si cava,
Ed indarno affiniamo acciari e tempre:
Abbiam durato li anni a batter sempre
Senza scemare a certi un gran di fava.

Nell' abbozzar la testa a un tale avaro,
Simile all' animal sacro a Priapo (1),
Non ci fu verso di mutar quel capo
Incaponito ad esser di somaro.

Scolpimmo a certi delle scuole tue
Della scienza la dea; ma che? Minerva
Tosto pigliò fisonomia di serva,
E la civetta convertissi in bue.

Facemmo per impresa a un satrapone
Della prudenza il serpe e di Mercurio;
Ma si cangiò, con un fallace augurio,
In quel vago animal di Giove Ammone (2).

Di più ridotti siam tanto infelici,
Che non abbiam da lavorare un giorno:

(1) *all' animal sacro a Priapo*, l' asino. Ma oltre l' asino gli sacrificavano il capro.

(2) *In quel vago animal di Giove Ammone*, l' ariete.

Fassi a tal casa il frontespizio adorno,
E guadagna il padron su le cornici.

Dalli epitaffi in camposanto e in duomo
Non possiamo sperare utile alcuno:
Qui divenuto bestia è quasi ognuno,
E li epitaffi sol si fanno all'uomo.

Con nuova architettura i fabbri industri
Ornano le vie nuove e le maestre,
E comincia ad usar che le finestre
Sono i gocciolatoi dei balaustri.

L'arte più non si osserva a proporzioni;
Non sa quel che si faccia o che si pèschi;
E fuori delle fonti e dei grotteschi (1),
Si cacciano per tutto i mascheroni.

Senza grazia le Grazie avea sbozzate
Socrate, quando fea questo mestiero;
Ma, Pisa, alcune dame, a dirti il vero,
Di quelle Grazie assai son più sgraziate.

(1) Non occorre avvertire che qui l'A. parla ironicamente, perché anzi nelle fonti e nei grotteschi i mascheroni fanno bellissimo vedere.

Di scior, a salutar, le legature (1)
A parecchie di lor non ci fu via;
Tanto la gotta della scortesia
S'era impietrita nelle lor giunture!

Stemmo indarno ogni giorno in su l'avviso
Per ritrar nella pietra il lor mostaccio;
Chè, avendo sempre grosso il liscio un braccio,
Non le potemmo mai vedere in viso.

Ad altre cui fuggia dal volto il bello,
Spargemmo, per fermarlo, il crin di gesso;
Ma non fece mai presa: in van con esso
Tentammo d'arrestar loro il cervello.

Che far dunque doviamo in questa parte
Ove ciascun di noi si muor di fame?
Ove a gara con li uomini le dame
Han guasta la natura e sprezzan l'arte?

Addio, Pisa, addio tutti: andiam veloci:
E i mantici e 'l carbon ch'ai ferri opriamo,

(1) *Di scior*, ecc. Il verso non è bello, ma l'intenderne il senso non vuol molta fatica.

Se ben non hai bisogno, a te lasciamo,
Già che sol da te stessa e tingi e cuoci.

Altri nostri strumenti abbiam concessi
A chi n' avea bisogno; e braccio e squadra
Regalammo a color che dan la quadra
E che misuran li altri e non sé stessi.

Con reverente affetto e cuor di foco
Alle dame donammo e il palmo e 'l piede,
Perché sappiam che spesso a lor succede
D' adoprar quello al ballo e questo al gioco.

Ai mariti che provano le spine
Di gelosia su l' una e l' altra tempia,
Pregando che il proverbio in lor s' adempia,
Lasciam per carità le martelline (1).

Il compasso, che in te nulla rimedia,
Trasportiamo con noi sott' altro clima;

(1) *martelline*, come piú sopra, *palmo*, *piede*, ecc., e piú sotto, *mazzuola*, strumenti e misure proprie dei muratori e di altri artigiani. — Il proverbio a cui si allude dovrebbe esser questo: *Chi è geloso è becco.*

Chè i circoli son qui sì poco in stima
Che i dottori li mandano in commedia (1).

Volevamo donar de' nostri ordegni
A qualche meritevol la mazzuola;
Ma, con il darla a una persona sola,
Quanti s' offenderian che ne son degni?

Addio dunque di nuovo, o Pisa, addio;
Più non ti rivedranno i nostri passi:
Non vogliamo che un dì certi smargiassi
Ci faccin ire a rivederci a Scio (2).

Noi che ferimmo i sassi in vario stile,
Paventiam di ferite esser bersaglio,
Mentre, per non toccar sul capo un taglio,
Cerca insin d' abbassarsi il campanile.

(1) Qui la parola *circoli* ha doppio senso, alludendosi manifestamente a qualche società messa in burla da quei capi ameni dei dottori di Pisa.

(2) *a rivederci a Scio*, propriamente, *andare a Scio;* e vale a dire perdersi interamente; presa la figura d' una armata, che andando all' impresa di Scio vi si perdé. SALVINI. — Nel medesimo significato si trova pure *andare a Patrasso, andare a Sutri, andare a Maravalle, andare alla Sardigna, andare alle Ballodole*, vivo anc' oggi e comunissimo. (V. pei respettivi esempi e dichiarazioni, PASSARINI, *modi di dire proverbiali*, ecc. Roma, tip. tiberina, 1875.)

Pisa, per sempre addio: senza carrucola,
Senz' altri scarpellini e senza pali,
Disfatti in pezzi a' modi tua (1) *bestiali*
Tirerai Monte Bianco e la Verrucola.

(1) *tua*, tuoi.

PRESERVATIVO E RIMEDIO D'OGNI MALE

DEL FAMOSISSIMO STADERONE

MASCHERATA FATTA IN PISA L'ANNO 1654.

SE vuol star sano, il nobile e 'l meccanico
Si pesi alle stadere, e spesso e bene
Vedrà come sta il polso entro le vene
Sol con toccar alla stadera il manico.

Poi mangi meno o più fino a che i pesi
Sian ridotti allo stato naturale:
Così rassetti l'oriol vitale
Col crescere e scemare i contrappesi.

Ribellandosi a noi proterva e fera,
La nostra complession col mal congiura;
Ma scopre i tradimenti e s' assicura
Chi la sveglia le dà su la stadera.

Macellar de' mortali, e scarse e sconce
Le misure di vita il mal fa spesso:
Onde il grascino ognun faccia a sè stesso
Riscontrandosi ognor a libbre e ad oncie.

Con questa legge mia, con questa legge,
Conosco d' ogni rutto il quale e 'l quanto,
E insino a un grano di pesar mi vanto
Quanto un uomo ogni dì scemi a corregge.

Tutti i mali che son nel suol toscano
Armin contro di noi l' orrida fronte;
Della stadera se verran sul ponte,
Basterà per fugarli un sol Romano.

Li astri, onde il bene o 'l male a noi si vibra,
Di pesarsi ogni giorno han per costume:
Per questo, e perchè stia sano ogni nume:
Giove in mezzo del ciel posto ha la libra.

Così starete in sanità con agio;
Ma, se pur v' assalisce il mal da vero,
Voi d' agro di limon dentro un bicchiero
Gli farete provar tosto il naufragio.

Questo giova egualmente al grasso e al magro;
Ond' otterrà d' ogni sapere il punto,
Non chi l' utile al dolce avrà congiunto,
Ma chi congiunto avrà l' utile all' agro.

Se il vin, da cui quasi ogni mal cagionasi,
Fosse agro di limon sincero e schietto,
Vedremmo con la muffa il cataletto
E tutti li spedai con l' appigionasi:

Ché non farebbe il canchero e lo scirro
Più guidaleschi su le nostre cuoia;
Ond' i medici, avvezzi a fare il boia,
Se ne potrebbon ire a far lo sbirro.

Questo sugo divin che i mali annega
Ha forza d' eternar quasi i viventi,
Ché la falce le forbici ed i denti
Alla Parca alla Morte al Tempo allega.

Che cosa sian le stelle un altro specoli
Omai; che son limoni ho ritrovato,
Che poi spremuti dalla man del fato,
Schizzano i loro influssi addosso ai secoli.

Tante persone gobbe e guercie e zoppe
E così fiacche non avria l' Italia,
Se la madre Natura ad ogni balia
Avesse dato due limon per poppe.

Or, se la febbre mai vi s' avvicina,
Fuggirà, se limoni a lei mostrate,
Temendo a furia ancor di limonate
Di non essere esposta alla berlina (1).

(1) Per l'intelligenza di questo componimento, vedi le annotazioni in fine al volume.

Al signor N. N.

CAPITOLO SOPRA I BACCHETTONI

VOI credete, o signor, ch' io v' coglioni
Quando vi torno a dir c' ho sempre avuto
Nel buco del mio cuore i bacchettoni.

Io gli fo mille smorfie, io li saluto,
Quantunque io sappia che 'l lor buono odore
Puzza ch' appesta di becco fottuto

Se credete ch' io faccia onor maggiore
A chi io ho nel cul fitto e fondato,
Io sto per dir che sète in grand' errore.

Il ciel mi guardi da sì gran peccato;
Chè, se per caso mai si risapesse,
Io sarei per le feste accomodato.

E molto più se poi si ridicesse
Ch' io son solito dir che 'l bacchettone
È un tiranno de' buchi e delle fesse

Anzi la propria sua definizione
Dicon che sia, ed io me ne rimetto,
Un composto di pazzo e di briccone.

Lo potrebbe provar ciò con l' effetto
Chi non temesse qualche ricadìa (1):
Ma diavol, che sarà? sia per non detto.

I nostri santi della casa pia,
Quei cervellon da riformar statuti,
Veri ritratti dell' ipocrisia,

Entran per tutto; e quando son veduti,
Fan con certe scarpacce un strascinìo
Come tanti serafici svenuti.

(1) *ricadìa*, noia, molestia.

E con un pissi pissi, un pio pio,
Siccome gabban noi li sciagurati,
Pensano, i pazzi, di gabbare Iddio.

Vorrei saper da voi se quei sguaiati
Che credono a costoro veramente,
Meritan tutti d'esser bastonati.

Signor mio bello, io non vo' dir niente;
Ma chi fece venir la carestia,
Se non tante orazion di questa gente?

Quest' è quell' infamissima genia
Che, sotto buona fede e coscienza,
Ha rimesso fra noi la sodomia

Sia detto pur con ogni reverenza;
Sant' Antonin ci dette le puttane
Perché vedea che non si può star senza.

Poffare Dio! le son pur cose strane:
E questi ancor ci voglion tor la carne
Dopo che fatto li han sparire il pane.

Ma già che ci siam messi ora a contarne
I fatti loro, e chi è sì pincone
Che non sappi ch' a lor non manca starne?

Dirò di più; se 'n piazza è un buon boccone,
Lo voglion loro; e, come i gesuiti,
Voglion anzi che 'l bue un buon cappone.

Ma, se poi teco a desinar l' inviti,
Schifanò il poco, e dicon di temere
Di non dar pasto ai sensi agli appetiti.

Questi fan cento smorfie e sicumere,
Cento segni di croce e picchiapetti,
Se 'l vin pretto diacciato avrann' a bere.

Questi dicon: Signor, con i diletti
Bisogna a questo corpo esser crudele,
Perchè ci fanno degli strani effetti.

Se stesse a me, io darei bere il fiele,
Anzi il veleno a questi buon casisti
C' hanno in petto l' aceto in bocca il mèle.

Sì sì, Fiorentin ciechi, a questi tristi
Mettiamo pure in man le coscienze:
Giuoco che doventiam tutti ateisti.

Io so che si ritrovano in Firenze
Gente che non sa più che sien li scrocchi,
O se lo san, li stimano indulgenze.

Con un bacio a un altare e due baiocchi,
Si può rubare a braccia quadre il tutto,
Si può cavare ai poveretti li occhi.

Non è vizio nefando infame e brutto,
Anzi è virtute e carità fraterna,
Lo stazzonare a culo alzato un putto.

Degno non è di dannazione eterna
L'infamar tutti, il far da birro e boia,
E metterci in disgrazia a chi governa.

A detta loro, è degno sol che muoia,
In cambio del rapace e fraudolente,
Chi va 'n bordel per non morir di foia.

Ti dirà ancor che non espressamente
Tu devi dire al confessoro: Io fui
In sodomia l'agente o 'l paziente.

In somma, non è mal far danno altrui,
Dice l'ipocriton, per tuo guadagno:
Ma guarda ben di non lo fare a lui.

Ché 'nvelenito più che rospo o ragno,
Ti caccerà la moglie o la puttana
Là dove han fatto di poltrone un bagno:

E lì, con legge barbara inumana,
Anzi a quella di Dio tutta in dispregio,
Assai peggiore della luterana,

Benchè sappin di fare un sacrilegio,
Le comunican tutte, e dicon poi:
Quest' è un rimedio alla lussuria egregio.

La gran teologia di questi buoi,
Con tant' abuso in ver de' sacramenti,
Chiama l' ira di Dio sopra di noi.

E questi furbi a' lor capricci intenti,
A barba di limosine usurpate,
Hann' in cul le tempeste i tuoni e i venti.

E, se non fosser certe piattonate
In su le rene, e certe picchiatelle
Che la notte allo scuro gli son date,

Sentiresti vantar fino alle stelle
La lor potenza, e in pace e con decoro
Vedresti andar la buggera in pianelle.

Diavòl; dirà qualcun, che tra costoro
Tanto bricconi non si trovi un santo
Che non cerchi bellezze o pompe od oro?

Un de' lor primi è buono più che al manto;
Ma che? regge la mula, (1) *e non sa nulla*
De' tristi fini di chi tiene a canto.

Non ha cervel più d' un bambino in culla;
Sì che, pensando fare una buon' opra,
Aiuta a sverginare una fanciulla.

In somma, a tutto il mal c' ho detto sopra,
Con gran coglioneria spirituale,
Quando pensa ovviare, allor s' adopra.

Così, caro signor, oggi prevale
L' ipocrisia alla bontà sincera,
E la veggiamo in lucco e 'n piviale.

Qui ci vorrebbe una saviezza vera
Per castigar la tanta lor malizia;
Qui ci vorrebbe una sentenza fiera.

E ordinare al mastro di giustizia
Che castrasse costoro, e d' ogni resto
Facesse pasto a' gatti in gran dovizia.

(1) *regge la mula.* Reggere, o tener la mula, vale accompagnare alcuno tanto che faccia qualche faccenda, ed anche fare altrui da mezzano in amore. Ma qui significa piuttosto, dare inconsapevolmente e per dabbenaggine comodità a qualche malvagio di recare ad effetto le sue prave intenzioni.

Così seguito, un gioco tanto onesto
Ordinar che li frusti, e seco li abbia
Legàti per il collo ad un capresto.

E poi li ficchi in quella santa gabbia,
Anzi macel di carne strascicata,
E lì si cavin pur tutta la rabbia.

Se non paresse troppa 'ntemerata,
Io vi vorrei contar per alfabeto
I peccati di cricca sì beata.

Ma voglio, ben ch' a torto, esser discreto;
Nè biasmerò che faccin questi pazzi,
Come si dice, il diavol nel canneto.

Nè loderò che di costor s' ammazzi
Ogni notte allo scuro al meno un paio,
Quando vanno a rubar donne e ragazzi.

Per me, non vuo' guastargli il paretaio,
Chè guasterei più tosto i fatti miei:
Rubi ognun a sua posta, io non abbaio.

Basta saper che sono infami e rei;
Basta guardarsi, come disse Cristo,
Dall' insidie di questi farisei.

Sappiate dunque; è la Quarquonia un misto
Di gente sciagurata e di pincona,
Dov' ogni santo vi doventa un tristo.

E fa mal chi protegge e chi cogliona
Questi che tutto reggon a bacchetta,
Mi disse l' altro giorno una persona.

E, se vuoi ire a visitar la Betta
Senz' aver questi diavoli a temere,
Armati di corona e di crocetta,

In cambio della spada e del brocchiere.

Agli ipocriti

VIVE un' abominevole canaglia
Degnissima di frusta e di maniglia,
Che se all' iniquo fariseo somiglia,
Lo vedremo al levar della tovaglia.

Ha in mano un coroncion con la medaglia,
Ed in pubblico vien con basse ciglia;
Ma, quando sta in segreto, gozzoviglia,
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia.

Santo chi d' interesse mai si spoglia,
E su l' avere altrui, se può, sgaruglia?
Oh ve' novella da contarsi a veglia!

Bisogna ch' io lo dica contra voglia;
Mondo, tu sei un animal di Puglia,
Se credi a un cappellaccio fatto a teglia.

MONDACCIO pieno di ribalderia,
Teco m' adiro, e tu mi dài la baia,
Spesso dicendo: Ecco 'l mastin ch' abbaia
Maligno: però crepi, o che ci stia.

Tu hai ragione, ch' io non ci ho la mia: (1)
Son solo, e li altri in numero a migliaia:
Regna avarizia, e, per colmar le staia,
Ha preso troppo braccio ipocrisia.

Vuo' dir ad ogni mo', gente plebea,
Che mentre canti in chiesa l' alleluia,
Meriteresti su le spalle il boia.

Santa di giorno, ma quando rabbuia,
Sopra d'ogni credenza infame e rea,
Vai (Dio sa dove) a scaricar la foia.

(1) *non ci ho la mia*, non mi torna, non ci ho il mio conto.

MOSTRA d' aver con Dio stretta amicizia
Chi 'n poco creder supera la Svezia;
E la fa da castissima Lucrezia
Chi è Frine in ogni laida malizia.

O cielo, e tu ti vanti di giustizia?
E la lingua non ho di quel d'Arezia? (1)
Guai a te, Roma, e guai a te Venezia;
E guai dove d'ipocriti è dovizia!

Italia Italia, chi tu sai ringrazia:
Nacqui nell' aer grosso di Beozia,
E non ho di colui l' arte e l' arguzia.

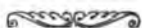
Senti però, questa tua infame astuzia
Peggior t' ha fatto d' Inghilterra e Scozia;
E 'l nascer nel tuo seno oggi è disgrazia.

(1) *di quel d' Arezia*, di quel d' Arezzo, di Pietro Aretino.

DISSI che questo secolo mi sgarba
In cui più nulla di virtù si serba;
E, se ad alcun fu questa voce acerba,
Vuo' ch' arrovelli e che mi dia di barba.

Chi soffia 'l naso alle galline e garba?
Un che l' aver altrui si mangia in erba,
O chi, se torna, la promessa serba,
E al cristianello, quando può, la barba.

Altri alle spese del pupillo sbirba;
Altri di non so che pute ch' ammorba,
E, se fatta gli vien, tela fa furba.

E pure il ciel, gente di tanta birba
Mirando, ancor non tuona e si conturba,
E non s' apre la terra acciò li assorba.

Sopra lo Studio di Pisa

CHI v' è, se può, per la più corta scappi;
Qui si pratica il bando ch' andò a Poppi: (1)
Per chi un tempo d' Orlando, e per chi troppi
Malanni e rabbie e 'l cancher che li pappi.

(1) *il bando ch' andò a Poppi.* Piú comunemente, *son bandi da Poppi*, o *da Siena*, « due Comunità andate in proverbio perchè le lor leggi si osservavano e non si osservavano; da chi sì, e da chi no .... ». PASSARINI, op. cit. pag. 533. — E in tempi non molto lontani si disse ancora: *Le leggi di Toscana durano una settimana; le leggi di Livorno durano un giorno.*

Ma chi non v'è, pria che la corda strappi
E sotto il peso insopportabil scoppi,
Guardi ben che 'l demonio non l'alloppi,
E faccia sì che nella rete incappi.

Quel veder un che su la sella giuppi, (1)
Mentre tu gemi sotto 'l basto e i ceppi,
La farebbe scappar fin ai Crisippi.

O viso di coglione io che non seppi
Uscir da tante gretole e viluppi,
E guadagnai un corno che mi strippi.

(1) *giuppi.* Questo verbo, di cui facilmente rilevasi dal contesto il significato, manca al vocabolario.

UN GENTILUOMO RICCO, MA AVARO ED IGNORANTE, PREGÒ IL BARAGALLI ACCIÒ VOLESSE FARE IN SUA LODE UN SONETTO, E VEDENDO CHE PER MOLTE PREGHIERE NON CONDESCENDEVA A FAVORIRLO, IN ULTIMO GLI DISSE: SIETE PUR POETA? ALLORA IL BARAGALLI COSÍ RISPOSE:

POETA? oh questo no: s' io non impazzo,
Non farò più sonetti per un pezzo:
A un mestierin di pepe io m' ero avvezzo,
D' affaticarmi e mai buscar un cazzo

Non lo sapete ch' io non sto a palazzo,
E che carne di lodola non prezzo?
Un bene un bello un buono un ghigno un vezzo
Non m' empie 'l corpo, e non son più ragazzo.

S' io canto, ovver s' io pongo in carta un schizzo,
Senz' aver pieno il borsellino e 'l gruzzo,
Mi stringa 'l collo un canapo da pozzo.

Guarda che bella sorte d' indirizzo,
Star tutt' il giorno a disseccarsi 'l gozzo
Per lodar un castron di quei d'Abruzzo!

SDEGNATOSI IL BARAGALLI CON LA SUA MERETRICE, LA MANDA FUORI DI CASA COSÍ DICENDO:

VIA, fuor di casa, maledetta rozza,
E, prese le tue tattere, sbarazza;
M'astengo, per non far bella la piazza,
Di strascinarti fuori per la strozza.

Chi dopo tante e tante più n' ingozza
E ti comporta, è un animal da mazza;
Con chi per tanti modi ti strapazza
Creder per sempre di durarla, è bozza (1).

(1) *bozza*, scempiaggine.

S' ingozzasti del buono a crepa peccia,
Or manna stimerai una fettuccia
Di pan asciutto di saggina o veccia.

Cervello ci volea quand' eri cuccia:
Adesso non è tempo da far breccia,
C' hai 'l viso grinzo più d' una bertuccia.

AD UN CHE S' INTRAMESSE PER MEDIATORE
DELLA MEDESIMA ACCIÒ LA RIPREN-
DESSE IN CASA, COSÍ DISSE:

VADA in malora la sgualdrina e sciocca,
E stia lungi da me più d' una picca;
Ché, se per Dio più intorno mi si ficca,
Gli voglio far veder se il baston fiocca.

Credea di guadagnar le doble in chiocca,
Dandosi in preda ad un' infame cricca;
Ma sol d' un certo che resterà ricca
Che darà 'l suo san Biagio a chi la tocca (1).

(1) *Che darà 'l suo san Biagio a chi la tocca.* La frase *dare il san Biagio* ad uno, vale, trattare qualche poco onesta persona secondo il merito. Qui poi non manca una delle solite allusioni oscene.

Il donar troppo ciascheduno stucca,
Massime chi ha la gola sempre secca,
E diluvia mangiando e non pilucca.

E poi, per una ch' in superbia pecca
E non ha punto di metidio in zucca,
A bastanza non è tutta la zecca.

SOPRA LI SPONSALI DE' SIGG. N. N., CHE PER ESSERSI INCATARRATO LO SPOSO, FU NECESSITATO RITARDAR LE NOZZE, E FU CREDUTO ALTRO MALE.
LA SPOSA È CHIAMATA LAURA.

ESSERE sposo e non bruciar d' amore,
E chi già mai se lo saria sognato?
Dite che amate, e siete raffreddato:
In qual parte di voi dunque è l' ardore?

Come può dimandar soccorso il cuore,
Se fin la voce affatto v' ha lasciato?
E pur crede talun che ciò sia nato
Dal freddo no, ma dal primiero umore. (1).

(1) *Dal freddo no, ma dal primiero umore.* L' umor *freddo*, la flemma; l' umor *primiero*, il sangue. V. le annotazioni.

Dicon ch' è un altro mal che vi fa roco:
Onde, se questo è ver, per tòrre il segno,
Credetemi, a guarirlo, il lauro è poco.

Io darovvi un rimedio non indegno
Del vostro mal. Volete aver del fuoco?
Provvedetevi pur d' un altro legno.

UN AMMOGLIATO RICORRE A S. ROCCO CHE LO VOGLIA LIBERARE DALLA PESTE DELLA SUA MOGLIE.

Io ricorro alla vostra protezione,
Glorioso santo Rocco, eroe celeste:
Provo una moglie senza discrizione,
La quale è pur la maladetta peste.

Per levarmi da pene sì moleste
Senza pur darli (1) la benedizione,
Meglio fare il miracolo potreste
Con quel che avete in man santo bordone.

(1) *darli*, darle.

Se queste grazie incominciate a fare,
Già prevedo fallito sant' Antonio,
Ché tutti correranno al vostro altare.

Ed io a tutti sarò buon testimonio
Che voi, con pari vanto e singolare,
Guarite dalla peste e dal demonio.

REGALO FATTO AD UN SER
DI MERCANZÌA.

PER un ragazzo oggi il Cordin v' invia
Sei fiaschi d' un suo vin buon per la sciatica,
E d' un buon porco una salata natica
Che svegliaría la lingua ad una spia.

Entro a' numeri ancor sta la magía,
E spero ch' oggi lo vedrete in pratica;
Chè que' sei fiaschi, per ragion simpatica,
Corromperanno i Sei di Mercanzia.

Quanto al prosciutto, in faccia a quel Narciso
Datelo pur del mio avversario pazzo,
E vedrete che un cul corrompe un viso.

Così spero d'uscir dell' imbarazzo
Di questa lite che m' ha quasi ucciso:
Quanto a corromper voi, farà il ragazzo.

SOPRA DI PETRILLO MUSICO
E CASTRATO.

CON tal soavità canta Petrillo,
Che la calandra supera e 'l fringuello,
Ed ora con passaggio, ora con trillo,
Ch' alla sua melodia tira ogni uccello.

Signor abate mio, state in cervello
Con questo vostro musico Batillo;
Chè, se troppo con lui fate il bordello,
Farete anche, per Dio, la fin del grillo.

Mirate il cielo, e vi diran le stelle
Che chi monta ai castroni in su le spalle
Il tuffo dà, come intervenne ad Elle.

Nella guerra d'amor, in monte o in valle,
Non si trovan fortezze o cittadelle
Che non spiani un cannon senza le palle.

NELL'ULTIMA INFERMITÀ, NELLA QUALE
SI MORÌ.

Mi chiede il Tempo di mia vita il conto:
Rispondo: Il conto mio richiede tempo:
Né di tanto si può perduto tempo,
Senza tempo e terror, rendere il conto.

Non vuole il Tempo differire il conto,
Perché il mio conto ha strapazzato il tempo;
E, perché non contai quand'era tempo,
In van tempo domando a render conto.

Qual conto conterò mai tanto tempo?
Qual tempo basterà per sì gran conto
A me che senza conto ho perso il tempo?

Mi preme il tempo, e più m' opprime il conto;
E muoio senza dar conto del tempo,
Giacchè il tempo perduto è fuor del conto.

Per render conto del perduto tempo,
Poco tempo vorrei: ho fatto il conto:
Basta a dolermi un punto sol di tempo
Con cuor contrito, ed ho saldato il conto.

Un punto che si doni a Dio di tempo,
D'ogni altro tempo più Dio non tien conto:
Mi preme sol potere aver di tempo
Un punto in cui dolente io renda il conto.

Questo punto val più che tutto il tempo;
E di questo ne fo così gran conto,
Che darei, per averlo, anni di tempo.

Signor, per render del mio tempo il conto,
Se mi nieghi tal punto, ho perso il tempo;
Se mi dài questo punto, ho reso il conto.

ANNOTAZIONI

IL BACCHETTONE

Di questa canzone ditirambica, che si legge in molti codici delle biblioteche fiorentine, scriveva Francesco Redi a Giuseppe Valletta: « Le manderò certamente la Poesia del Signor Gio: Battista Ricciardi contro il Prete bacchettone, la quale è una bella cosa.... » (V. lett. de' 6 novembre 1688, in op. di Franc. Redi, t. 4, pag. 223, Venezia, MDCCLX.) Nelle note al *Malmantile* poi, dove il Nostro è detto dal Minucci *un dottissimo de' nostri tempi*, trovo riportato un passo (dal v. *Ch'ei segua la virtú* sino alla fine) di questa poesia, o per dirla con le proprie parole d'un altro annotatore, di questo *facetissimo Idillio*. (Pag. 126 dell'ediz. cit.)

Ecco, io come io, prima di chiamarla *idillio*, con tutte quelle gentilezze che vi son dentro, ci avrei voluto pensar sopra un pochino. E voi?

Anche il Fabroni ne fa cenno a pag. 128 della sua storia dell'Accademia pisana. (Ivi) — *Totum redundat hilaritate et joco carmen quo Presbyterum hypocritam mordet.*

Pag. 5, v. 5-10.

E se pur gli s'accosta
Torcimanno o sensal, di quei ch'intorno.
Van pel ghetto di Livorno,
A fargli una proposta
Di qualche modo bello
Per gabbare il cristianello;...

Mala fama aveva la mia cara Livorno fin dal secolo decimosesto, « allorchè questa terra usciva appena dalle misere condizioni di castello per assumere il nome di piccola e nascente città.... » (F. Pera, *ricordi e biografie livornesi*, Vigo, Livorno, 1867, pag. 7.) Vedi a questo proposito il curioso capitolo che l'Orsilago, dottore in ambe le leggi e non volgare poeta, mandatovi verso la metà di quel secolo commissario dal granduca Cosimo primo, indirizzava dopo quattro anni d'ingrato soggiorno al vescovo De' Marzi. Non meno del luogo che de' suoi abitatori vi si dice roba da cani.

. . . .
Deh cavatemi fuor di questa buca,
Di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso
Che ho fatto proprio il volto di bezuca.

E quel che me da me stesso ha diviso,
È, Monsignor, veder che in questo loco
Non c'è viso che viso abbia di viso.
. . . .
Gli uomin qui si fan verdi gialli e pregni;
E chiaman questo mal *la livornese*,
Che guasta i corpi e molto piú l'ingegni.
. . . .
. . . . . ogni ladroncello e scelerato,

Senz'altre forche né tagliar di testa,
Qua da varie giustizie è confinato.

O Fiorentini miei, non fate festa
D'esser eletti a regger questo perno,
Perché venite a morte manifesta.
. . . .
Non bisogna pensar con tai brigate
Ragionar di virtú, ch'è lor nemica
Piú che non sono a' topi le granate.

Però non vi curate ch'io vi dica
La lor natura, che sarebbe certo
Un per impoverir durar fatica.

Qui la bravura sta, qui l'odio aperto;
Qui colla fraude l'avarizia regna;
Qui le fatiche altrui stan senza merto:

Qui porta Bacco e Venere l'insegna;
Qui la bilancia sottosopra è volta;
Qui non è cosa di notizia degna.

Berni ed altri, opere burlesche, presso Jacopo Broedelet in Usecht al Reno, 1771, t. 3, pag. 81 e segg.

Forse l'illustrissimo signor poeta commissario avrà caricato un po' la mano; ma che la nostra città fosse in altri tempi dimora tutt'altro che piacevole, massimamente poi a chi venisse da Firenze, nessuno vorrà mettere in dubbio. Del resto, io, da buon livornese, non saprei chiudere questa nota meglio che con le seguenti parole dell'ottimo Pera: « Livorno, che nel secolo dell'Orsilago scacciava dalle sue maremme un poeta, due secoli e mezzo dopo, per mutate con-

dizioni locali, chiamava ne' suoi dintorni altri sacerdoti delle muse, e gli allettava a trattenervisi perchè fin d'allora cominciarono a trovarvi quiete, ispirazione, e sopratutto quell'aura marina:

Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l'anima rallegra ».

Pag. 5, v. 19-24.

Dare al cento per cento
Non è peccato alcuno
D'avarizia famelica:
È chiaro l'argomento,
Se di cento per uno
È l'usura evangelica.

« *Jesus autem dixit illis: . . . . . .*

Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit ».

MATTH. XIX, 28-29.

LA PESCATORÌA

Molta somiglianza ha questo componimento coi famosi canti carnascialeschi del quattro e del cinquecento. Cf. specialmente: *Canto di donne pescatrici*, d'incerto, *Canto dei pescatori che pigliano i ranocchi*, di Michele da Prato, e *Canto di pescatori veneziani*, del Lasca. (V. la raccolta di tutti i *trionfi, carri*, ecc. nell'edizione di Co-

smopoli (*Lucca*), 1750, a pag. 88 e 248 della P. prima, e a pag. 474 della seconda.)

SCRIVE DAI BAGNI
AL SIGNOR CAV. LANFREDUCCI

Fu pubblicata nel *Magazzino toscano di istruzione e di piacere,* (Livorno, Santini e c.[i], 1754, t. I), dispensa del mese di aprile, pagine 80-81.

DONNA VECCHIA

Cf. con *Amante d'una Mora* e con *Amante di bella donna secca*, di Pier Salvetti. (Berni ed altri, op. cit., pag. 202 e 219 del libro terzo.)

I PESCATORI DI MARE
AGLI ZERBINI DI FIRENZE

È quasi superfluo notare che questa poesia dovette esser composta in occasione di qualche mascherata.

Pag. 34, v. 15-16.

. . . . lasciate al Calcio
Chi vuol pescare i calamai con li occhi.

« Il conte Giovanni dei Bardi, tra gli accade-

mici della venerabile Accademia della Crusca il Puro Alterato, ce ne lasciava una descrizione (1) scritta in lingua che fa testo per l'acconciatezza delle parole soltanto: perchè in ciò che spetta alla precisione, poco s'intende, e a gran pena ». Guerrazzi, *Assedio di Firenze*, Parigi, 1846, tomo III, pag. 162.

Ne parla brevemente, ma con molto garbo e vivezza, lo stesso Guerrazzi (op. ediz. e t. cit.i, pag. 162 e segg.); e qualche cosa puoi vederne ancora nel Lastri, *L'osservatore fiorentino sugli edifizii della sua patria*, Firenze, Ricci, 1821, tomo IV, pag. 26-27.

Il mio illustre concittadino dice poi d'avere avuto sott'occhio « una stampa rara, che dimostra il Calcio fatto in Firenze il dì primo maggio 1691, per le feste delle reali nozze del serenissimo elettore Palatino del Reno e la serenissima Anna Maria Luisa principessa di Toscana, dove tra i giocatori pronti a pestarsi di busse la persona compariscono introdotti Genii e Amorini, poi Giunone da un lato ed Imeneo dall'altro, la prima in guardinfante, l'altro con un immenso morione di penne, entrambi abbigliati di manti a strascico: nè qui finisce; seguitano Giunone, Flora con quattro giardiniere, Minerva con quattro Amazzoni e dodici Ninfe,

(1) *Memorie del Calcio fiorentino*, tratte da diverse scritture, e dedicate alle A. A. serenissime di Ferdinando principe di Toscana e Violante di Firenze. — Quest'operetta fu stampata quattro volte, e l'ultima in Firenze nel 1688.

tutte, bene intesi, con guardinfanti ai fianchi e piume in testa ».

Li amatori della nostra antica poesia ricorderanno infine il *Canto del fare al Calcio,* di Giovan Battista dell'Ottonaio, il quale si legge nella parte seconda della su citata raccolta dei canti carnescialeschi a pag. 163; come pure una mediocre canzone di Gabriello Chiabrera, *Per il giuoco del Pallone ordinato in Firenze dal Gran Duca Cosimo II l'anno* 1618. (*Poesie liriche,* Londra (*Livorno*), Masi, vol. I, pag. 163 e segg.)

Certa conformità di pensiero (forse al tutto fortuita) parmi trovare tra 'l principio della st. 4.ª di questo componimento e quello della st. 3.ª del canto leopardiano di consimile argomento *A un vincitore nel pallone.* — Il Chiabrera:

> Non è vil meraviglia
> Dal diletto crearsi il giovamento:
> Quinci ben si consiglia
> Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.

E il Leopardi:

> Vano dirai quel che disserra e scote
> Della virtú nativa
> Le riposte faville? e che del fioco
> Spirto vital negli egri petti avviva
> Il caduco fervor? . . . .

LI SCARPELLINI

Nella mascherata fatta in Pisa l'anno 1656, avanti si giocasse al ponte fra li cavalieri di tramontana.

Chi di questo celebre giuoco e delle feste solite farsi in occasione di esso, desideri aver qualche notizia senza ricorrere ad opere troppo gravemente erudite, come sarebbero, per esempio, l'*Oplomachia pisana* di Cammillo Ranieri - Borghi ed altre simili; potrà vedere *il Gioco del Ponte,* breve ma sugoso scritto del mio buon amico Felice Tribolati (Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, 1877).

La famiglia Ruschi di Pisa possiede un fazzoletto di seta ov'è impresso questo spettacolo. V'è poi una stampa del secolo scorso, incisa da Angiolo Lapi qui a Livorno, che rappresenta il giuoco e la veduta dell'Arno.

Pag. 39, v. 15-16.

> Senza grazia le Grazie avea abozzate
> Socrate, quando fea questo mestiero;

Abbiamo da Pausania (I, 22; IX, 35), da Diogene Laerzio (II, 5) e dallo scoliaste d'Aristofane (*ad Nubes,* 170), che fu esposto nell'Acropoli un gruppo rappresentante *le Grazie velate,* il quale era attribuito a Socrate. Alla autorità di Platone, poi, che nell'*Apologia* fa dire al suo glorioso maestro di non saper nulla,

o quasi, di pittura e di scultura, (V. dialoghi di Platone, trad. di Rugg. Bonghi, Vigo, Livorno, 1880, vol. 1, pag. 217); può essere opposta quella di Senofonte, che riferendo nei *Memorabili* (III, 10) un dialogo di Socrate col pittore Parrasio, ce lo mostra intendentissimo delle arti del disegno.

PRESERVATIVO

e rimedio d'ogni male del famosissimo Staderone, mascherata fatta in Pisa l'anno 1654.

Fu stampata la prima volta nella dispensa d'aprile del *Magazzino toscano*, (pag. 79-80); ed ultimamente riferita quasi per intero dal sig. A. Neri nel suo bell'articolo intitolato *Il padre Staderone, episodio della vita letteraria fiorentina*, che si legge nel n.° 20 febbraio di quest'anno della *Gazzetta della domenica*, *supplemento alla Gazzetta d'Italia*, e nel fascicolo del 1° Marzo pur di quest'anno della Rivista Europea.

Padre Staderone fu soprannominato per ischerno Famiano Michelini, di Roma, professore nell'Accademia pisana. Dottissimo nella geometría nell'astronomía nell'idrostatica e nella medicina, poco si curò di scrivere e meno ancora di stampare; onde il Magalotti ebbe a dirne: « La maggior parte delle sue invenzioni se ne sono ite con lui, non avendo egli fidato alla penna cosa veruna ». (Lett. I, 119.) Ma queste

parole vanno intese con discrezione, perché il buon Magalotti dové al certo conoscere la risposta del Michelini al Torricelli intorno all'asciugamento delle Chiane, e il *Trattato della direzione dei fiumi*, che ricorretto dal Dati meritò d'esser citato dalla Crusca. In Venezia poi esistevano fra i manoscritti del Nani alcuni suoi discorsi inediti *Sopra la sanità*, molto lodati dal Cocchi, giudice competentissimo. Il nomignolo di *padre Staderone* gli venne dallo studio grandissimo da lui posto nella statica del Santorio; « e non gli furono risparmiate satire salaci, quando fece intendere d'aver trovato un rimedio per vincere le febbri terzane, maligne e pestilenziali, che *consisteva nella molta bevanda d'agro di limone, o d'arance, o in quella vece anche d'agresto, e di moltissima acqua, e di non altro cibo che di midolla di pane bollito, o inzuppato nell'acqua pura* (1). Nè questo rimedio si scostava molto da quello usato ben spesso dal Redi, e poi consigliato da lui ai medici livornesi nella epidemia del 1684. Bastarono dunque questi due fatti per stuzzicare la vena dei burloni toscani di quel tempo, e muoverli a sollazzarsi un poco alle spalle del Michelini. La stagione meglio ordinata alle burle essendo il carnevale, ecco che comparve per le vie di Pisa sopra certo carro un uomo vestito in abito dottorale, che sedeva sopra una stadera da mugnai, circondato da alte rame d'alloro, dalle quali pendevano limoni in quantità; ed accanto gli stava una donna

(1) Cocchi, *vitto pitagorico.*

rappresentante la Natura, che aveva anch'essa un bel paio di limoni in luogo di mammelle, e andava spargendo un cartello con la seguente satira:

Preservativo e rimedio ecc. La burla fece un certo chiasso, e la memoria del fatto e dell'uomo che s'intendeva ferire rimase viva, poichè se ne giovò festosamente il Panciatichi nel ditirambo recitato allo stravizio della Crusca li 23 decembre 1657, (1) e nella controcicalata letta nel 1662, rispondendo a quella sulla lingua ionadattica di Orazio Rucellai. Luigi poi figlio di questo, sul cadere del 65, proprio alla vigilia della morte del Michelini, lo canzonava più apertamente nella sua cicalata dell'*Ipocondria*, ricordando altresì alcuni dei citati versi del Ricciardi; al quale viene anche attribuito il seguente epitaffio:

> Qui giace il reverendo Staderone
> Che ammazza l'uom con l'agro di limone. »
> NERI, art. cit.

La pubblicazione della satira del Ricciardi, fatta, come dissi, dai compilatori del *Magazzino toscano*, andò poco a sangue di certo anonimo, il quale ne li riprese acerbamente in una

(1) Oh quanti influssi e quanti
Cintia tramanda dal cornuto argento,
Piovendo poi quaggiù corna e contanti!
Oh s'ogni corno fosse un buon limone,
Buon, perdio, per il Padre Staderone!

Scritti vari, raccolti da Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1856, pag 58.

lettera, che troviamo stampata nella dispensa del mese di giugno di quello stesso periodico (pag. 163 e segg.). Questo signor anonimo poteva, se vogliamo, fare un tantino meno di scalpore; poteva menar la frusta addosso al Ricciardi e risparmiarla a chi non aveva commesso altro peccato che dare in luce dopo tanti anni quella satira; poteva infine scrivere una lettera un po' piú corta; ma il sentimento che lo mosse fu senza dubbio generoso e lodevole. Perché è vero pur troppo; quel prepotente bisogno, che piú o meno abbiamo tutti, di mescolare un po' di riso alle amarezze della vita, ci tira spesso a far cose che non dovrebbero esser possibili se non all'anime piú volgari.

Crede il Neri « che il nomignolo *Staderone* al Michelini uscisse da quella compagnia di capi ameni » i quali su la metà del secolo si radunavano in casa di Salvator Rosa presso la Croce al Trebbio (V. la prefaz.); « e così dai medesimi fosse architettata la mascherata satirica ». E tanto più lo crede, quantoché « non sarebbe questo il primo esempio di poesia satirica in cui il Rosa avesse cooperato con altri, poichè è nota l'*Esclusione di S. Pietro* scritta in Roma insieme col Panciatichi. » Io non dico di sí e non dico di no; dico soltanto che a trovar materia da canzonare la gente e da verseggiare con garbo, Giovan Battista non aveva bisogno di salir le scale di quella casa né di farsi aiutare da chicchessía. Che Salvatore gli prestasse quattrini lo sappiamo per certo; che gli prestasse versi ed arguzie non è che supposizione piú o meno probabile.

AL SIGNOR N. N.

CAPITOLO SOPRA I BACCHETTONI

Pag. 51, v. 14-15.

Sant'Antonin ci dette le p......
Perché vedea che non si può star senza.

Questa tradizione non mi era sconosciuta; ma, per frugare ch'io facessi con ogni diligenza, non mi venne fatto di raccapezzar nulla su tale proposito. Allora, non sapendo piú dove darmi di capo, ed anche diffidando alquanto di me, ricorsi per aiuto al mio caro e bravo collega prof. Pietro Vigo, studiosissimo di cose storiche, e specialmente di quelle del medio evo. Egli pure cercò e non trovò; e da ultimo, dimandatone per lettera il chiaro Cesare Guasti, n'ebbe la seguente risposta:

Di Firenze, sabato santo.

Gentil.mo Signor Professore,

È un fatto che corre quest'opinione circa il sant'arcivescovo Antonino: ma oltre che i suoi biografi non ne parlano, anche i documenti non ce ne danno verun sentore. Anderebbe veduta la *Somma teologica,* e fors'anco la *Somma storicale* composte dal Santo; che può essere vi abbia fatto, se non altro, qualche allusione. Nel *Defensor* non ne parla; ma *non erat hic locus,* almeno per modo diretto. — Non potendo altro

7

accetti il buon volere; e mi abbia sempre per suo aff.mo dev.mo

C. Guasti.

Ed ora, poiché anco nell'opere indicate dall'illustre uomo erano già state fatte minute ricerche, non mi resta se non ringraziarlo pubblicamente, e con lui ringraziare l'amico della sua cortese premura.

Pag. 52, v. 20-21.

> Io so che si ritrovano in Firenze
> Gente che non san più che sien li scrocchi.

Secondo il Biscioni (V. *Malmantile*, ediz. cit., pag. 296), « il proprio significato della parola *Scrocchio* è quando uno per trovar denari, piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti: e poi la vende quindici: e questo si dice *Pigliar lo scrocchio.* » Lo stesso Biscioni (ivi, pagg. 296-97-98-99), riporta quasi intera una « breve lezione » di Andrea Cavalcanti intorno alla voce *Scrocchio*, tolta dal suo commento ms. sopra i sonetti del Ruspoli; ed è scrittura assai piacevole.

Del resto, abbiamo da tutti li storici che fino ab antico a Firenze « era usuale vizio l'usura vorace. » Capponi, *storia della Repubblica di Firenze*, G. Barbèra, 1875, vol. I, pag. 331. « Quelle compagnie che da Gio. Villani sono dette degli Scali, de' Peruzzi, Acciauoli, Bardi, Ammannati ecc., tutte sotto nome di Banchieri spezialmente si applicavano al traffico del danaro,

cioè all'usura.» MURATORI, in Lastri, op. cit., t. IV, pag. 26-27.

Nell'anno 1420 uscí divieto di fare contratti a usura col pegno (*col pegno*, notate bene) a piú di cinque danari al mese, ch'è il 25 per cento all'anno: piú tardi si trovano imprestiti fino al trenta per cento. « Secondo che lesse nel Catasto l'Autore della Decima ed altre Gravezze (*il Pagnini*), uno di questi Negozi di prestare a pannello (*ossia col pegno*) lo esercitavano in Firenze Giuliano di Nannino de Bardi, in compagnia di Pirro Piccioli, che chiamavasi il Presto della Vacca; e si vede dalla portata, che il frutto annuo di un capitale di lire 2928 si poté computare in lire 878, che viene ad essere a ragione del 30 per cento.» LASTRI, op. cit., tomo IV, pag. 27. — (A questo modico interesse, ma senza pegno in mano, usava, se ben mi ricordo, accomodare i suoi clienti anche Bruto l'uccisore di Cesare.)

Del prestare a pannello non è a dire quanto si dilettasse a que' tempi il buon popolo circonciso. E pratici com'erano del mestiere, — Non prestate, ammonivano li Ebrei giudiziosamente per bocca di Giovan Battista dell'Ottonaio, —

Non prestate a nessuno in su la fede,
Chè non ce n'è niente;
E sol gabbato è quei che troppo crede;
Poi con danno si pente:....
Col pegno è l'uom sicuro, e non bisogna
Sensal, trabalzi o carte
Per ricoprir; nè si dee aver vergogna
Di far ben la sua arte:.....

(V. la cit. racc. dei canti carn. parte II, pag. 338-39.)

Che cos'erano questi *trabalzi?* Ce lo spiega la Crusca: *trabalzo, scrittura usuraria fatta fraudolentemente in nome di altra persona, per non mostrare la faccia chi fa l'usura.* —

Meno franchi degli Ebrei quell'altre buone lane dei sensali di scrocchi; che vorrebbero quasi darci ad intendere che quell'onorato mestiere lo facevano proprio di malissima voglia e per non trovarsene altro alle mani.

> Se la grazia del ciel sopra voi fiocchi,
> Mercatanti reali,
> Soccorrete i Sensali
> Necessitati a far trabalzi e scrocchi.

E anch'essi alla lor volta ammonivano con tutta ragione:

> Preghi ciascun di cominciar buon'arte
> E non v'invecchiar drento;
> Perchè l'uom poi da quella non si parte,
> Benchè muoia di stento:.....
>
> (V. nella racc. cit., *Canto di sensali di scrocchi,* d'incerto; Parte I, pag. 43-44.)

Per ultimo, dacché siamo a parlar d'usure, scrocchi, trabalzi *et similia,* « non vuolsi tacere come avessero inventato gl'ingegni sottili dei Fiorentini quello che oggi suole appellarsi Gioco di Borsa. » CAPPONI, op. cit., vol 1.°, pag. 131. Ma come c'entra, direte, il giuoco di Borsa con siffatte ribalderíe? — Avete ragione: pensandoci meglio, vedo anch'io che non c'entra, e che sono stato una bestia a farcelo entrare. *Pardon.*

Pag. 53, v. 20-21.

> Ti caccerà la moglie o la p......
> Là dove han fatto di poltrone un bagno.

L'A. alludeva certamente o all'ospizio delle *malmaritate*, o al reclusorio fondato in Firenze, nella via della Scala, da Messer Vittorio dell'Ancisa, « forse, dice il Guerrazzi nella *Figlia di Curzio Picchena* (Milano, Sonzogno, 1875, pag. 262), in isgravio della sua coscienza; il quale reclusorio si chiamava per lo appunto delle *Fanciulle di ser Vittorio*, ovvero delle *Stabilite*. Parmi (séguita il Guerrazzi) avere detto abbastanza perchè senza che io ci abbia a spendere altre parole s'intenda lo scopo di cotesto istituto; sotto regole quasi monastiche, ma con troppo maggiore disciplina fatte osservare, quivi espiavano gli amorosi falli le femmine men caute a cedere ai voluttuosi appetiti. »

Dell'ospizio delle *malmaritate* scrive il Lastri nell'opera citata piú sopra: « Riceve questo Conservatorio quelle Donne Malmaritate, che hanno bisogno di correzione straordinaria, o che cercan asilo dal furore e dalle stravaganze de' loro mariti; siccome ancora quelle fanciulle, degli Sponsali o Matrimonio delle quali si dubita, o è pendente causa al Tribunale. » (Tomo III, pag. 125.)

In principio ebbe nome delle *Rimesse Convertite;* e serví a rinchiudere quelle donne di mondo che volessero ridursi a miglior vita: delle *malmaritate* cominciò a essere ed a chiamarsi nel 1580.

Pag. 54, v. 10.

E questi furbi, a' lor capricci intenti,

In margine a questo verso leggesi nel cod. — *Prete Tonelli.* — Dev'essere senza dubbio quel *Nigello* di cui Benedetto Menzini scriveva nella sat. ottava:

Nigello che cercando
Va que' suoi Donatini e quei Borrini,
E gli riveste ancor di quando in quando.

Oh questo sì, che ha fatto a' fiorentini
Un bel servizio a mandar via gli scempi
E le vere ripor bardasse fini;

Che i lor costumi arruffianati od empi
Sanno celare, e voi ministri sete
D'iniquitade, o sacri altari o tempi.
(Ed. cit., pag. 140.)

Ed a pag. 149 è questa nota:

« *Nigello,* il prete Ippolito Tonelli, cappellano e curato del Domo e dottore di sacra teologia, teneva conto di due bei giovani, uno Donati, l'altro Borrini, con altri giovanetti per sincero zelo, dandogli denari, acciò non facessero male. Salvini.

Al *sincero zelo* del reverendo non era dunque solo il Menzini a prestar poca fede; ma può darsi benissimo che tanto Giovan Battista, quanto il satirico fiorentino avessero torto di metterlo in mala voce e lacerarlo così spietatamente. Una cosa, per altro, mi resta un po' difficile a intendere; ed è che il mescer quattrini ai *giovanetti*

sia il modo piú acconcio a tenerli in briglia ed a incamminarli per la via del paradiso.

Pag. 5, v. 1.

Un de' lor primi è buono piú che al manto;

A questo verso è scritto nel margine — *Prete Franci.*

L'abate Filippo Franci, uomo di virtú egregie e di zelo ardentissimo, fondò l'anno 1659 una pia casa, o refugio che voglia dirsi, da esso intitolata a san Filippo Neri, a fin di raccoglervi i giovinetti rimasti senza genitori e privi di parenti prossimi, e di avviarli a qualche mestiere che potesse poi dar loro onorato sostentamento. L'ospizio ebbe la sua prima sede in uno degli antichi palazzi dei Cerchi, e precisamente dove oggi è il Teatro Nazionale. Nel 1786 fu trasferito nel Convento dei Frati Minimi presso la chiesa di san Giuseppe, e finalmente a Montedomini.

Ma per verità, chi voglia dare a ciascuno il suo, conviene aggiungere che il primo pensiero di quel refugio era già venuto ad Ippolito Francini, eccellente artefice d'occhiali. Il tempo, non la volontà, mancò a quest'altro valentuomo; « imperciocchè nell'ottobre del 1653, fattosi di mezzo a due che si offendevano colle armi, fu colpito da mortale ferita, per cui cessò di vivere, accordando al suo uccisore un generoso perdono. Prima di morire raccomandò caldamente i suoi poverelli a due tra i suoi amici; cioè al sacerdote Filippo Franci, ed a Benedetto Salvi sartore.

335, 336.) — Baragalli? chi fu costui? Scorro il Menzini, e trovo nelle note alla satira IV (pag. 88 dell'ed. cit.): « Fu questo Baragalli un prete debole di capo anzi che no. La sua semplicità serviva di spasso agli sfaccendati di Pisa: ad esso quando usciva fuori qualche sonetto di Luca Terenzi, lettore di quell'Università, andavano a congratularsi; ed egli ne riceveva i complimenti e le lodi, come se veramente ne fosse stato l'autore. » E in altra edizione delle satire menziniane è quest'altra nota: « Il Prete Baragalli in Pisa era ammattito sul credersi poeta, quando appena sapeva i versi; e Luca Terenzi celebre Poeta Toscano, e Lettore di quella Università gli faceva i Sonetti, ed egli gli credeva per suoi proprj. » (Op. cit., Livorno, Masi, 1788, pag. 99.) Ma qui il buon Trucchi si domanda: « Fu egli un vero pazzo questo prete Baragalli, o un vero poeta? » (Op. cit., pag. 331.) E dopo averci ragionato sopra a modo suo, conclude trionfalmente proprio a tutto curiale: « Per queste ragioni io sono indotto a concludere che il Baragalli era veramente poeta, e poeta di sentimenti più elevati del poeta cortigiano Terenzi, del satirico Menzini, e del proteiforme Malatesti, dai quali per invidia e per malignità, com'è il destino degli uomini superiori al loro secolo (*scusate s'è poco*), fu detto pazzo, e per pazzo dichiarato e gridato per le piazze e per le scuole; deriso e vituperato, in versi e in prose, nell'università pisana, e finalmente oppresso; e, quel che è peggio, spogliato delle sue letterarie fatiche; poichè il Menzini attribuisce al Terenzi un sonetto

contro gl'ippocriti del Baragalli, che ora, mediante il retto ed imparzial giudizio e l'autorità del Magliabechi, noi ci facciamo un pregio di restituire al suo vero autore ». (Pag. 332.) Ma ohimè, povero Trucchi! come non badasti che appunto il retto giudizio e l'autorità del Magliabechi farebbero questa volta almeno dubitare e del tuo giudizio e della tua autorità? Carta canta e villan dorme: i quattro sonetti su citati vediamo il Trucchi aver tolti dal cod. 560 magliabechiano; e il cod. 560 magliabechiano (classe VII), non già al Baragalli né ad altri, ma li attribuisce al Ricciardi. Ora, se questo non si chiama aver peggio che le traveggole, io, con buona pace di monsignor vescovo, son pronto a giannizzerarmi avanti stasera. Linguaccia la sua parte il Fanfani; ma via, se, occorrendogli di menzionare la raccolta del Trucchi, usava spesso e volentieri il peggiorativo, non aveva poi tutti i torti, mi sembra.

Del resto, poiché si vede che non ci ha da essere uomo al mondo che abbia per destino di non azzeccarne mai una, è verissimo che il sonetto *Vive* ecc., in una annotazione alla sat. VIII del Menzini, viene attribuito a Luca Terenzi. Questo bizzarro poeta nacque alla Pieve S. Stefano nel marzo 1630, e morì li 19 aprile del 1697. In Pisa, dov'era *primo lettore* di medicina, abitava insieme col Moniglia, che lo comandava a bacchetta, e tutti i santi mesi gli vinceva al giuoco la provvisione. Scrisse, fra l'altre cose, la *Baragalleide*, ossia una fila di trenta sonetti, nei quali dà saporitamente la berta al prete Bara-

galli. Il Trucchi ne pubblicò venticinque. Tutti, dal piú al meno, si leggono con piacere; ma graziosissimo mi pare il seguente:

Orsú vien qua; teco vo' fare un patto;
E, se di tutto quel ch' io ti prometto
Tu non ne vedi subito l' effetto,
Come ad uom senza fe' dammi lo sfratto.

Ora vedrò se tu sei savio o matto:
Ti vo' dare un doblon d' ogni sonetto
Di tutti quei c' hai recitato o letto,
Pur che giuri da prete averlo fatto.

Di que' poi che né men leggi lo scritto,
Che chiami tuoi, voglio un real da otto;
E chi piú vince se ne goda il frutto.

Non è giuoco del pari? è ver, sta zitto;
Chè, se avessi di pezze un pien fagotto,
A darmi un giulio l' un, saresti asciutto.

SOPRA LI SPONSALI DE' SIGG. N. N.

Pag. 73, v. 8.

Dal freddo no, ma dal primiero umore.

Com' è noto, li antichi medici annoveravano quattro umori principali; ed erano il sangue, la collera, la flemma e la malinconía. Nella cit. raccolta dei canti carnascialeschi (parte I, pagina 27-28), è un trionfo d'incerto, intitolato *Delle quattro complessioni*, di cui non sarà inutile riferire la terza e la quarta strofa, ove si descrivono li umori o complessioni rammentati nel soprascritto verso.

Quest' altra è il sangue, che col bel pianeta
Di Venere è congiunto in l' aer puro:
La primavera lieta
Rende il suo stato tranquillo e sicuro:
Fa sua gente quïeta,
Ridente, allegra, umana e temperata,
Venerea, benigna e molto grata.

Flemma la terza, col chiaro splendore
Della lucente luna s' accompagna;
E 'l verno e 'l molle umore
Questa complessïon umetta e bagna:
Senza nessun furore
Rende suoi corpi pigri umidi e lenti,
Placidi, inetti, miti e sonnolenti.

Pag. 74, v. 6.

Provvedetevi pur d'un altro legno.

Questo è il legno già rammentato su la fine del *Bacchettone;* è il legno cantato con virgiliana eleganza dal Fracastoro (*La Sifilide,* l° 3°), ed a cui piacevolmente inneggiava il Firenzuola nel capitolo che incomincia: *S' io avessi più tempo che 'l disitte:* è, in somma, il celebre *legno santo,* o *guaiaco,* creduto buono fin nella seconda metà del secolo scorso a guarire dal mal francese. Comparve in Firenze la lue venerea nel 1496: nel 1533 cominciò ad usarsi la tintura del legno santo. Ma già l'aveva tentato in Ferrara nel 25 Antonio Musa Brasavolo. Vendevasi ne' primi tempi a carissimo prezzo, essendo costato fino undici scudi la libbra.

Ulrico de Hutten, che vissuto soli 36 anni, trovò modo di scriver tanto, compose un trat-

tatello *De guaiaci medicina et morbo gallico,* di cui si ha una piú che libera versione in francese col titolo: ULRICH DE HUTTEN, *l'expérience et approbation touchant la médecine du bois dict guaiacum, pour circonvenir et déchasser la maladie induement appelée françoyse, ainçoys par gens de meilleur jugement est dicte et appelée la maladie de Naples, trad. et interprestée par maistre Jehan Cheradame, Hypocrates, estudyant.* Parigi, J. Trepperel (s. d.) in-4.°

Ma pur troppo cotesto medicamento non valse a prolungare la vita all'infelice de Hutten, che affranto dagli strapazzi e dagli assalti di quel terribile morbo, dovette soccombere cosí immaturamente. Ben giovò al contrario il legno guaiaco al grande Erasmo, se vero è che, dove poco o nulla aveva potuto il mercurio, sperimentasse tanto efficace quell'altro rimedio, da trovarsi guarito affatto in capo a trenta giorni. E qui, ricordando insieme cotesti due uomini, mi sovviene cosa che io, ammiratore dell'Olandese, vorrei poter cancellare dalla mia memoria. Rifinito dal male e privo di tutto, si trascinava il de Hutten a Basilea pochi mesi avanti di morire, e con pietose parole chiedeva all'amico ospitalità: Erasmo non lo volle in casa. Non basta: scrivendo quasi due anni appresso a Filippo Melanchton, se ne scusava a questo modo: « *Ille egens et omnibus rebus destitutus quaerebat nidum aliquem ubi moraretur. Erat mihi gloriosus ille miles cum sua scabie in aedes recipiendus.....* »

È meglio tornare a Firenze. — « La cura del legno santo era per verità un incitamento al va-

gabondaggio, perchè abbiamo da una rappresentanza del senatore Rucellai (del 1752) che tutti gli accattoni ed i vagabondi della città andavano a passare quindici o venti giorni all'Arcispedale di S. M. Novella nel mese di maggio, per farvi, come soleva dirsi, la purga, e che poi di là usciti, passavano agl'Incurabili (*Arcispedale della santissima Trinità*), ove per venticinque giorni prendevano la tintura di legno santo. Tanto era nota la impostura di questi, che a S. M. Novella invece di medicine purgative si somministrava ad essi acqua pura di fonte macchiata con poco sciroppo, siccome poi agl'Incurabili si dava loro parimente dell'acqua mischiata con qualche poco di amaro, invece della medicina per la quale colà ricorrevasi. » PASSERINI, op. cit., pag. 214-15.

REGALO FATTO AD UN SER DI MERCANZÌA

Mercanzìa dicevasi in Firenze un tribunale o magistrato che con autorità amplissima giudicava e decideva le cause mercantili, e nelle materie delle esecuzioni civili aveva giurisdizione particolare.

« L'uficio della Mercatanzia sono uno uficiale forestiere dottore di legge civile, con sei consiglieri cittadini de' più notabili, e savj, e pratichi uomini dell'Arti.... uno di ciascun'Arte delle cinque maggiori, che se ne trae fuori quella de' giudici, e notai, e quella de' vaiai, e pellicciai, e poi uno come tocca per sorte intra tutte le XIV Arti, cioè le XIV minori, e con esse è quella de' vaiai, e pellicciai, e pigliasi quello ordine perchè quelle

cinque Arti, cioè mercatanti, cambiatori, lanaiuoli, setaiuoli, e speziali, sono mercatanti, e di loro sono eletti a questo uficio pochi, ma solamente que' sono i vantaggiati, e innanzi a questo uficio vengono tutte le grandi quistioni, e gran casi di tutto il mondo, e liti di cose fatte per mare, e per terra, e di compagnie, e di falliti, e di rappresaglie, e d'infiniti casi, e dannovisi giustissimi giudicj, e notabili determinazioni, e alle loro vertenze non si può appellare. Questo uficio ha una casa, e un palazzo assai grande, e onorato, e ornato, e magnifico, e dura l'uficio de' Sei tre mesi, e l'uficiale forestiere sei mesi, e bisogna, che tenga ferma abitazione nel detto palazzo egli, e suoi notai, e famigli, e non vi può menare sua donna, nè figliuoli. » (*Ordine degli uffici nella città di Firenze,* descritto da Goro Dati nell'ultimo libro della sua storia, e riportato dal Capponi, in op. cit., tomo I, pag. 648-49.)

Anche Pisa ebbe i suoi *Consoli dei Mercanti*; dei quali il benemerito Bonaini pubblicò li Statuti (1305). Questo magistrato, peraltro, non aveva giurisdizione nel commercio marittimo, sottoposto com'era ai tre *Consoli del Mare.* Lo stesso dicasi delle Arti maggiori, che dipendevano da nove Capitani. L'arte della lana, separata da tutte le altre, aveva tre Consoli per sé. La giurisdizione dei Consoli dei Mercanti si stendeva sui fondachieri, sensali, cappellai, tintori, speziali (che nel medio evo in Pisa erano anche ceraioli), sarti, specchiai (*specularii*) e stimatori di corredi.

Il magistrato componevasi di tre consoli, ciascuno dei quali faceva da priore per tre mesi,

di dodici consiglieri, d'un giudice assessore, di un notaro e di un camarlingo. Vi erano ancora dei méssi (*nuntii*) ed altri serventi.

I consoli ricevevano il giuramento dei mercanti a loro soggetti, col quale questi obbligavansi di esercitare lealmente la mercatura e di serbare fedeltà allo Stato; soprintendevano ai pesi ed alle misure; eleggevano li stimatori i misuratori i sensali, ed anche i propri consiglieri ed ufficiali secondo certe regole. Per far ragione ai richiami che potessero venir fatti dai mercanti, dovevano dare udienza almeno due volte la settimana, salvo nel feriato degli altri tribunali. Ma, volendo, potevano darla ancora piú spesso ed in ogni tempo. Non ci furono, s'intende bene, questi pericoli; anzi, perché non facevano prova, a quanto sembra, di molto zelo, fu poi necessario aggiungere allo Statuto che almeno tutti i mercoledí uno dei consoli, se non piú, dovesse ascoltare i piati tra forestieri e pisani.

Con l'aiuto dell'assessore e del notaro decidevano le quistioni e riscotevano le multe. Avendo spesso che fare col Potestà e con li Anziani, erano tenuti a custodirne i segreti, e dare cosí a quello come a questi consiglio ed aiuto, al bisogno, contro i ribelli del Comune. Sedevano anche nei Consigli.

Di queste notizie sui Consoli dei Mercanti in Pisa vo debitore alla gentilezza del prof. Pietro Vigo.

FINE.

INDICE

Edizione di 225 esemplari in carta reale a mano, venticinque dei quali integri.

Uno dei venticinque esemplari integri.